

# RiMe

**Rivista dell'Istituto  
di Storia dell'Europa Mediterranea**

ISSN 2035-794X

numero 5, dicembre 2010

**IL PORTACOTE.**  
Considerazioni ergologiche e linguistiche

Piersimone Avena

## **Direzione**

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

## **Responsabili di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,  
Isabella Maria ZOPPI

## **Comitato di redazione**

Maria Eugenia CADEDDU, Clara CAMPLANI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,  
Yvonne FRACASSETTI, Luciana GATTI, Raoudha GUEMARA, Giovanni GHIGLIONE,  
Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE,  
Sebastiana NOCCO, Anna Maria OLIVA, Riccardo REGIS,  
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI, Massimo VIGLIONE

## **Comitato scientifico**

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,  
Dino COFRANESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,  
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,  
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,  
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

## **Comitato di lettura**

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

## **Responsabile del sito**

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Luca CODIGNOLA Bo (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)  
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)  
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59  
Segreteria: [segreteria.rime@isem.cnr.it](mailto:segreteria.rime@isem.cnr.it)  
Redazione: [redazione.rime@isem.cnr.it](mailto:redazione.rime@isem.cnr.it) (invio contributi)

## Indice

Maja Zovko	<i>El exotismo, las tradiciones y el folclore en la literatura de inmigración en España</i>	5-22
Valeria Zotti	<i>Traduire en italien la variation socioculturelle du français: le verlan et il linguaggio giovanile</i>	23-42
Piersimone Avena	<i>Il portacote. Considerazioni ergologiche e linguistiche</i>	43-89
Alessandra Marchi	<i>La presse d'expression italienne en Égypte. De 1845 à 1950</i>	91-125
Isabella Zedda Macciò	<i>Il mito delle origini. La Sardegna, Aristeo e la fondazione di Cagliari</i>	127-146
Luciano Gallinari	<i>Il Giudicato di Calari tra XI e XIII secolo. Proposte di interpretazioni istituzionali</i>	147-188
Ester Martí Sentañes	<i>Buen gobierno, orden y moralidad en las ciudades bajomedievales sardas a través de los libros de Ordinacions</i>	189-223



## IL PORTACOTE. Considerazioni ergologiche e linguistiche

Piersimone Avena

Alla memoria di Piermarco Audisio

### 1. Introduzione

Il 15 febbraio 1961, intorno alle nove del mattino, il giovane Aldo *du Bursén* e suo padre erano intenti a far legna in un bosco di Bardineto (SV). All'improvviso, la luce del giorno prese a indebolirsi e in breve si ottennebrò del tutto. Colti dalla paura, i due si accuciarono in una piccola dolina, ma il loro spavento non durò a lungo: dopo circa un quarto d'ora il sole era tornato a splendere e Aldo poté riprendere il lavoro e ritornare poi in paese, come sempre, prima di quell'eclissi. Nei primi anni '90, quando era impegnato nella fienagione nelle rare ormai e sempre più ristrette radure bardinetesi, Aldo non mancava di ricordare quello strano evento a chiunque gliene facesse menzione, sempre restando piuttosto scettico sulla spiegazione scientifica, che chiamava in causa incomprensibili – per lui – allineamenti planetari. La ritrosia per le innovazioni e l'attaccamento alle tradizioni materiali lo inducevano anche a continuare a servirsi di un vecchio e rattoppato portacote in legno.

Questo banale e un po' romanzato *incipit* ci offre lo spunto per alcune considerazioni iniziali; procederemo poi nell'analisi funzionale del portacote e in quella ergologica delle diverse fogge che l'attrezzo ha assunto nell'area alpina occidentale; per concludere, proporremo una sommaria lettura della carta dell' AIS<sup>1</sup> n. 1408 *L'astuccio da cote*.

Attraverso la vicenda di Aldo intendiamo soprattutto sottolineare che la nostra ricerca (nel lavoro sul campo, ma anche durante l'opera di consultazione) ha inteso addentrarsi il più possibile nella cultura materiale dei fienatori di montagna: solo una generazione, infatti, è trascorsa da quando le squadre di braccianti scendevano dalla montagna ligure-piemontese alla volta della Provenza, accompagnati anche da alcuni pastori transumanti (la maggior parte dei quali si dirigeva verso la pianura padana). Oltre ai contadini e agli allevatori, l'area alpina brulicava di una moltitudine di altre figure itineranti e/o

---

<sup>1</sup> Jakob JUD e Karl JABERG, *AIS – Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier u. C., 1928-1940.

migranti: il carbonaio, il bottaio, l'acciugaio, il contrabbandiere, il confezionatore di parrucche, il muratore, l'arrotino, lo stagnino, l'ombrellaio, il commerciante di latte ecc. Questa temperie così dinamica, ormai confermata da una buona messe di studi<sup>2</sup>, era alla base di un'economia montana assai florida, in grado di garantire livelli di civiltà<sup>3</sup> più elevati di quelli presenti nel contado di pianura<sup>4</sup>.

Sarebbe tuttavia un errore idealizzare la quotidianità delle comunità alpine, che già prima del *boom* industriale erano entrate in uno stato di grave recessione: l'aumento demografico, il depauperamento delle risorse boschive, l'impoverimento della terra e la privatizzazione della proprietà comunale avevano fatto da premessa al grande spopolamento, alla fuga dalle condizioni di miseria e abbruttimento (sfociato spesso nella piaga dell'alcolismo)<sup>5</sup>.

L'attrezzo del portacote (come tutta la cultura materiale delle popolazioni alpine) è testimone di un periodo di dinamicità e scambi. Appeso alla cintura di pastori (che durante la transumanza dovevano procurare buon fieno al gregge) e di fienatori, presente su fiere e mercati, ha percorso grandi distanze, di volta in volta adattandosi alla cultura e alle esigenze tecniche delle diverse comunità. Per questo motivo l'analisi ergologica risulta assai proficua, ma anche refrattaria a rigide categorizzazioni.

Prima della standardizzazione apportata dalla produzione industriale degli attrezzi agricoli, il portacote assumeva fogge specifiche, che

---

<sup>2</sup> Cfr. Pier Paolo VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990; Harriet G. ROSENBERG, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Roma, Carocci, 2000; Dionigi ALBERA (a cura di), *Dal monte al piano. Tracce di emigranti dalla provincia di Cuneo*, Cuneo, L'Arciere, 1991; Dionigi ALBERA "Dalla mobilità all'emigrazione. Il caso del Piemonte sud-occidentale", in Paola CORTI - Ralph SCHOR (a cura di), *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale / L'émigration frontalrière: les italiens dans la France méridionale*, numero speciale di *Recherches Régionales*, 3<sup>ème</sup> trimestre, 1995, pp. 25-63; Marcel MAGET, *Il pane annuale. Comunità e rito della panificazione nell'Oisans*, Roma, Carocci, 2004; Marco AIME - Stefano ALLOVIO - Pier Paolo VIAZZO, *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Roma, Meltemi, 2001.

<sup>3</sup> Intesi come livelli di organizzazione civico-territoriale, di scolarità e "welfare".

<sup>4</sup> Cfr. Antonio G. CALAFATI - Ercole SORI (a cura di), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Roma, Franco Angeli, 2004; Pietro CAFARO - Guglielmo SCARAMELLINI (a cura di), *Mondo alpino. Identità locali e forme d'integrazione nello sviluppo economico. Secoli XVIII-XX*, Roma, Franco Angeli, 1999.

<sup>5</sup> Cfr. Nuto REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langhe*, Torino, Einaudi, 1977; Fabrizio CALTAGIRONE - Glauco SANGA - Italo SORDI (a cura di), *Paul Scheurmeier. La Lombardia dei contadini 1920-1932. Lombardia occidentale*, Brescia, Il Grafo, 2007, p. 19.

rivelano l'affascinante "etnodiversità"<sup>6</sup> presente un tempo sul territorio italiano: ogni comunità, infatti, come segnalato da Terracini<sup>7</sup>, era "libera"<sup>8</sup> di elaborare in modo originale tutti gli aspetti della cultura, fossero essi gastronomici, materiali, sociali o linguistici. Tale varietà resiste oggi al lavoro livellante delle correnti culturali di maggior prestigio, ed è proprio in virtù di questa dialettica incessante tra lealtà alla tradizione, da una parte, e «fortuna di idee, di concezioni, di forme di vita»<sup>9</sup>, dall'altra, che Aldo *du Bursén* afferma la propria storicità culturale (ostinandosi a non rinunciare all'uso del vecchio portacote in legno) ed anche linguistica (utilizzando una varietà di lingua locale assai conservativa). A ciò si aggiunga che molte volte il bosso della cote, compagno di lunghe giornate di lavoro e di veglie invernali trascorse nell'intaglio degli attrezzi, assumeva un particolare valore affettivo e quasi totemico, tanto che i fienatori solevano intagliarlo e decorarlo con motivi più o meno articolati<sup>10</sup>.

Grazie alla sua particolare posizione nella cultura materiale, il portacote è anche "conduttore" esemplare di fatti linguistici interpretabili con il principio *Wörter und Sachen*: nell'analisi della carta dell' AIS si noteranno le diverse denominazioni che l'oggetto ha avuto nelle sue migrazioni; i vari modi per designare l'astuccio della cote, inoltre, sono indicativi del livello di specializzazione raggiunto dalla fienagione nelle varie zone della penisola.

---

<sup>6</sup> Ci permettiamo di utilizzare questo neologismo in omaggio al concetto di biodiversità, già accostato da alcuni studiosi a tematiche culturali e linguistiche (cfr. Valter GIULIANO, *Biodiversità e diversità culturale per un futuro sostenibile*, in corso di stampa).

<sup>7</sup> Cfr. Benvenuto A. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino, Einaudi, 1973.

<sup>8</sup> La libertà di ogni comunità di piegare ogni fatto culturale alla propria specificità pare oggi trovare, nell'età della globalizzazione, nuove vie di espressione e utilità economica: l'ottica "glocale" permette di connettere le tipicità del territorio con le reti economiche internazionali; a ciò si aggiungano i vari tipi di reazione identitaria che la forza livellante della globalizzazione ha scatenato in molte regioni del pianeta.

<sup>9</sup> Benvenuto A. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 178.

<sup>10</sup> Cfr. Danilo VALENTINOTTI (a cura di), *Portacote delle valli trentine. Dal cozar al coder*, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, 2007.

## 2. Caratteristiche funzionali

Consideriamo inizialmente le caratteristiche di costruzione e di utilizzo del portacote sulla base delle informazioni fornite da Scheuermeier ne *Il lavoro dei contadini*<sup>11</sup>; a queste aggiungeremo poi i dati ricavabili dai materiali iconografici dell'ALEPO<sup>12</sup> e dell'APV<sup>13</sup> e, limitatamente all'area ligure, da alcuni vocabolari dialettali dotati di apparato iconografico. Per reperire ulteriori testimonianze su aspetti di particolare interesse, abbiamo svolto anche una breve inchiesta sul campo (in Valle Vermentagna, nella Provincia di Cuneo), intervistando due fienatori e un falegname-intagliatore, scelti in base alle indicazioni fornite dalle comunità di Roccavione e Vernante: è risaputo, infatti, che in ogni paese esistono alcune figure di riferimento, considerate dalla popolazione come detentrici della memoria storica legata a determinati mestieri. Per l'esiguità degli informatori, più che di un'inchiesta etnografica si è trattato di un sondaggio sul territorio, col quale, adottando la tecnica del colloquio semidirettivo, abbiamo cercato di verificare alcune nostre ipotesi.

### 2.1 Prime e ultime attestazioni

Come segnala Valentinotti<sup>14</sup>, le prime attestazioni del portacote sono reperibili nella *Naturalis Historia* di Plinio (XVIII, 28), dove si parla di un corno di vacca cavo utilizzato dai falciatori e dai mietitori come contenitore per l'olio o per l'acqua in cui veniva intinta la cote. Plinio (XXXIV, 145) specifica inoltre che in epoca classica venivano utilizzati due tipi di cote: una più efficiente (forse più moderna), che richiedeva di essere bagnata nell'acqua, e una meno funzionale (forse più antica), che era lubrificata con l'olio<sup>15</sup>. Seguendo ancora il percorso storico che Valentinotti delinea per l'area trentina, vediamo riaffiorare l'attrezzo intorno al XV secolo, nel *Ciclo dei Mesi* nella Torre Aquila del Castello del Buonconsiglio di Trento: nell'affresco dedicato al mese di luglio, infatti, sono raffigurati alcuni contadini provvi-

---

<sup>11</sup> Cfr. Paul SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, 2 voll., Milano, Longanesi, 1980, vol. I, pp. 58-59 (edizione italiana a cura di Michele Dean e Giorgio Pedrocchi).

<sup>12</sup> Sabina CANOBBIO - Tullio TELMON, *ALEPO – Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, 2004-2007.

<sup>13</sup> APV – *Atlas des Patois Valdôtains*, Aosta, Bureau Régional pour l'Ethnologie et la Linguistique (in corso di redazione).

<sup>14</sup> Cfr. Danilo VALENTINOTTI (a cura di), *Portacote delle valli trentine. Dal cozar al coder*, cit.

<sup>15</sup> L'autore latino specifica che le coti ad olio erano fatte in creta.

sti di portacote cilindrico in legno, molto simile a quello che più tardi sarà presente nelle alpi nord-occidentali (Scheuermeier<sup>16</sup> segnala, infatti, che in area alpina nord-orientale è elaborato un portacote di forma sempre cilindrica, ma panciuto nella parte inferiore, cfr. *infra*). Il tardo medioevo offre un'altra attestazione, in un ordine delle spese del castello di Salern (BZ).

Il valore documentario delle suddette informazioni storiche è attualizzato dai dati scaturiti dalla nostra ricerca nell'area alpina ligure-piemontese: come già segnalato, infatti, l'uso del portacote ligneo è stato da noi accertato a Bardineto (piccolo centro dell'alta Valle Bormida) fino ai primi anni novanta, oltre che a Roaschia (in un ramo laterale della Valle Gesso) fino praticamente ai giorni nostri. Le due località, seppur lontane fra loro, sono non casualmente caratterizzate da una conservatività culturale molto accentuata in certi settori dell'economia e della società: per quanto concerne nello specifico la fienagione, in entrambi i punti d'inchiesta gli allevatori interpellati dalla nostra e da altre indagini<sup>17</sup> hanno evidenziato la scarsa qualità e quantità del fieno locale. È possibile che questo abbia causato una particolare lentezza del rinnovamento tecnico. In questo modo, l'astuccio della cote in legno, da oggetto investito di particolare valore affettivo, si trasforma in simbolo di un'agricoltura conservativa, re-triva e poco redditizia: l'oggetto, in effetti, resiste soltanto in alcuni settori sociali e in aree dove la fienagione non ha potuto assumere particolare rilevanza economica. In tal senso segue il destino degli altri oggetti della cultura tradizionale, che, dove le caratteristiche del territorio lo permettono, vengono ben presto soppiantati da attrezzi più efficienti e meno faticosi. Degradati al rango di antichi ricordi delle grandi fatiche dei padri, gli oggetti della "civiltà del legno", quando non vengono gettati nella catasta della legna da ardere, si riducono a paccottiglia per le nuove cucine di operaie o impiegate.

Il processo di rimozione della cultura materiale antica colpisce anche le parole che designavano i vari oggetti. In una situazione di forte italianizzazione, come quella che sta imperversando nelle valli alpine, si crea una sorta di spaccatura generazionale: negli adolescenti, l'attrezzo del portacote è completamente sconosciuto sia a livello materiale sia a livello linguistico (in italiano e in dialetto); negli anziani e negli adulti, invece, è conosciuto solo se nominato in dialetto, mentre le designazioni in italiano hanno sempre bisogno di ulteriori spiega-

---

<sup>16</sup> Cfr. Paul SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, cit., vol. I, pp. 58-59.

<sup>17</sup> Cfr. Marco AIME - Stefano ALLOVIO - Pier Paolo VIAZZO, *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, cit.

zioni. Tale situazione linguistica è principalmente dovuta al disuso del referente, non più chiamato in causa nella comunicazione quotidiana e, quindi, privo di una specifica designazione nel codice dominante o nelle varietà di lingua locale più decisamente orientate verso il modello di prestigio nazionale o regionale. In assenza di un'oculata pianificazione linguistica, con il proseguire del ricambio generazionale le forme dialettali come [kwɛ] finiranno con l'essere definitivamente dimenticate rimanendo attestate soltanto negli atlanti linguistici e in qualche museo etnografico, mentre le voci nazionali come "portacote", "astuccio" o "bossolo della cote" si restringeranno nell'uso fino a essere confinate nel linguaggio scientifico dell'etnografia e della dialettologia.

## 2.2 Com'è fatto

Avvalendoci dei dati di Valentinotti<sup>18</sup> e del materiale iconografico delle inchieste dell'ALEPO, procederemo in questo paragrafo ad una descrizione del portacote, accompagnandola con qualche ipotesi cronologica sulle varie forme che esso ha assunto nel tempo. Rimandiamo le considerazioni ergologiche, invece, al momento in cui affronteremo la lettura della carta n. 1408 dell'AIS.

Il portacote è un contenitore-serbatoio per l'acqua o altri lubrificanti della cote. I saperi tecnici attestano come l'uso a secco di mole o strumenti simili sia dannoso per la lama, in quanto determina graffi e



Fig. 1 - Portacote in corno attestato a Sestriere (TO). Fonte: ALEPO.

imprecisioni che rendono poco efficace il rinnovamento del bordo tagliente; inoltre, come specificato negli etnotesti forniti da alcuni informatori dell'ALEPO, l'acqua serve a tenere la cote sempre ben pulita. Osserveremo in seguito che la foggia esterna del bossolo della cote varia a seconda dei contesti e delle culture: generalmente è a

---

<sup>18</sup> Cfr. Danilo VALENTINOTTI (a cura di), *Portacote delle valli trentine. Dal cozar al coder*, cit.

forma di parallelepipedo oppure di cilindro (strozzato, allungato o panciuto, profondo 20-30 cm, con diametro di circa 15 cm). Nella parte inferiore può essere dotato di puntale a forma di fuso o triangolare, per essere conficcato nel terreno. Per essere appeso alla cintola del fienatore, invece, è provvisto di un gancio, di solito ricavato nel legno nella fase di intaglio oppure in metallo; nel secondo caso, può essere di due tipi<sup>19</sup>:

A) filiforme (il tipo meno elaborato è realizzato con semplice filo di ferro attorcigliato);

B) a placca (sottile placchetta di metallo).

Nei materiali dell'APV, l'informatore di Arnad (AO) segnala un'attaccatura alla cintura per mezzo di "une courroie".

È probabile che il portacote più antico (testimoniato dalla *Naturalis Historia*) sia quello ricavato in un corno di bovino<sup>20</sup> (fig. 1), oggetto che non richiede particolari interventi: il corno, dopo essere stato pulito, svuotato e asciugato, viene semplicemente provvisto di gancio per il fissaggio alla cintola<sup>21</sup>. Ricordiamo che l'uso di corna bovine come contenitori per i materiali più svariati è pratica di lunga tradizione nella cultura materiale del nostro paese: non a caso il portacote in corno è assai diffuso in tutta la penisola. Tra i molteplici utilizzi delle corna bovine nel nostro Paese, segnaliamo quello invalso in frazione Borda (Millesimo, SV) dove i cacciatori utilizzano un corno di vacca svuotato per contenere i pallini di piombo.



Fig. 2 - Portacote in legno attestato a Ribordone (TO). Fonte: ALEPO.

<sup>19</sup> Cfr. *Ibi*, pp. 36-37.

<sup>20</sup> L'APV attesta a Champorcher un portacote in corno di capra, mentre nel Museo dell'Artigianato Valdostano (Fenis, AO) abbiamo accertato la presenza di un bossolo per la cote in ferro e corno di stambecco (fine XIX sec.).

<sup>21</sup> Nel tendasco si provvedeva alla perfetta pulizia del corno mettendolo su un formicaio per qualche giorno, in modo che gli insetti avessero il tempo di divorare tutti i tessuti molli ancora aderenti alla parte cornea. Nella Val Grande di Lanzo e a Vernante (CN) si raggiungeva il medesimo obiettivo lasciando il corno esposto alle intemperie per tutto l'inverno.

Se il corno può essere considerato la più antica forma specializzata di portacote, non è tuttavia il primo contenitore in assoluto: come vedremo più avanti, in aree dove la fienagione era meno importante e, quindi, meno specializzata, la cote non veniva bagnata ed era tenuta in semplici sacchetti di materiale vario (questi sì, forse, le più antiche e rudimentali forme di astuccio da cote).

Laddove lo sfalcio del fieno rivestiva maggiore importanza economica, il portacote in corno si rivelò ben presto inadatto a soddisfare le esigenze dei falciatori più innovativi. Nelle lunghe veglie invernali i contadini iniziarono quindi a intagliare nel legno strumenti appositi per il trasporto e la lubrificazione della cote. I portacote lignei (fig. 2)

– tipici di uno sfruttamento del prato più sistematico e avanzato, caratteristico del settentrione d'Italia e delle Alpi – erano dapprima di fattura molto semplice: si trattava di attrezzi appena sbozzati dal blocco di legno (un'essenza adatta a contenere l'acqua come il castagno selvatico, il larice o l'abete<sup>22</sup>); in seguito, per esigenze pratiche di leggerezza e scarso ingombro, si produssero forme più affusolate e sfaccettate con maggiore perizia. Con l'allargarsi dell'areale di diffusione e lo specializzarsi della tecnica, il portacote ligneo prese a differenziarsi, assumendo una significativa varietà di foggie; inoltre la sua resisten-



Fig. 3 - Portacote in latta attestato ad Argentera (CN). Fonte: ALEPO.

<sup>22</sup> Un falciatore di Roaschia (CN) afferma che nel suo villaggio i portacote venivano costruiti con il legno della [sirja], la locale *cultivar* di castagno, riconoscibile dai piccoli frutti particolarmente adatti alla preparazione delle caldarroste. Di contro, nella carta I-I-144 dell'ALEPO l'informatore di Frabosa Soprana (CN) segnala che per l'intaglio degli astucci si usava un blocco di pino cembro, particolarmente resistente all'acqua e adatto all'incastro.

za fu aumentata per mezzo di inserti metallici, a proteggere dall'usura il puntale e l'imboccatura.

Con l'avanzare della produzione industriale, la varietà della cultura materiale venne meno, fino a sfociare nella standardizzazione: a partire dai primi decenni del '900 i portacote in legno e corno iniziarono a cedere il passo a contenitori in latta (fig. 3), meno esposti all'usura, più piccoli e leggeri, già alquanto standardizzati; un ulteriore livello di omologazione ha preso piede negli ultimi decenni con l'avvento del portacote in plastica, reperibile in qualsiasi centro commerciale o addirittura on-line. L'astuccio in plastica (ancora più leggero di quello in latta e inattaccabile dalla ruggine) è venduto probabilmente in tutto il mondo senza che la forma e le caratteristiche cambino in modo sensibile; di solito è di colore bianco o giallo, per essere facilmente individuato nel verde di prati e giardini. Segnaliamo inoltre che l'avvento del portacote industriale, sprovvisto di puntale, ha modificato l'impiego dell'attrezzo, non più conficcato nel terreno, ma soltanto appeso alla cintura<sup>23</sup>.

Assai interessanti, perché testimoni dell'ingegno e dell'iniziativa del mondo contadino, sono gli oggetti di recupero trasformati in portacote: un informatore di Vernante asserisce che molte volte erano utilizzate dai fienatori le latte di pomodoro pelati o di altro scatolame; nei materiali dell'ALI<sup>24</sup> l'informatore di Ginestra degli Schiavoni (BN) dichiara che il bossolo della cote "è una scatola di sardine o salmone, vuota, prolungata in basso con una retina di fil di ferro".



Fig. 4 - Portacote in legno con [pa'loet:a] (indicata dalla freccia nera) attestato a Limone P.te (CN). Fonte: ALEPO.

<sup>23</sup> Ci preme sottolineare che la nostra ricostruzione cronologica è avvalorata dagli etnotesti degli informatori dell'ALEPO di Bibiana (TO), Chianocco (TO), Coazze (TO) e Piasco (CN).

<sup>24</sup> ALI - *Atlante Linguistico italiano*, 4 voll. Pubblicati, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995 e sgg. In redazione presso l'Università di Torino.

### 2.3 Come si usa

Come già detto il portacote aveva essenzialmente due funzioni:

- A) tenere la cote a portata di mano del falciatore;
- B) mantenere la cote umida e pulita.

Per trasportare e rendere comodamente disponibile la pietra, l'astuccio era di solito appeso alla cintura e posizionato sulla schiena in prossimità dei reni: il fienatore poteva così assumere la posizione di sfalcio senza impedimenti e inopportune fuoriuscite d'acqua. A tal proposito ci è stato riferito da uno

dei due fienatori intervistati a Vernante che in montagna (in particolare in Valle Vermenagna) i bossoli della cote erano provvisti di un archetto di protezione ([pa'lət:a]) posto in prossimità dell'imboccatura (cfr. fig. 4), in modo che il falciatore non rischiasse di bagnarsi la schiena e i pantaloni (inconveniente segnalato anche in un etnotesto dall'informatore dell'ALEPO di Carema). La presenza dell'archetto di protezione era necessaria per i falciatori che operavano in montagna e che, per le caratteristiche del terreno (accidentato e scosceso), correvano maggiormente il rischio di bagnarsi. L'archetto di protezione era invece inutile in pianura, dove, secondo il nostro informatore, il portacote non era portato sulla schiena, ma in prossimità della coscia o dell'inguine. I ripidi prati di montagna renderebbero inutile anche il puntale, che, infatti, non appare nell'esemplare della *fig. 4*.

La nostra ricerca non ha prodotto riscontri sicuri a queste distinzioni. Segnaliamo comunque che portacote muniti di [pa'lət:a] sono stati rinvenuti nelle seguenti località:

- 1) Limone Piemonte - CN (due esemplari: uno attestato dai materiali iconografici dell'ALEPO, cfr. fig. 4; l'altro rinvenuto da una collaboratrice esterna all'inchiesta);
- 2) Chiusa Pesio - CN (due esemplari attestati nei materiali iconografici dell'ALEPO);

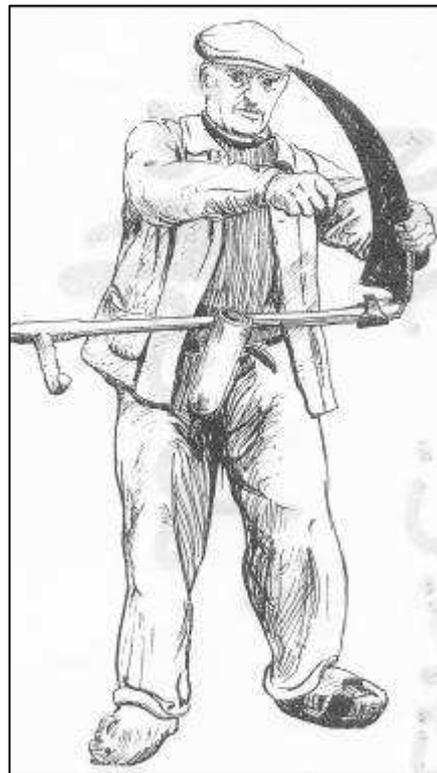


Fig. 5 - Posizione di affilatura a Rochepaule, St. Martin e Polignac. Fonte: ALMC.

- 3) Sestriere - TO (un esemplare attestato nelle foto dell'archivio dell'ALEPO);
- 4) Susa - TO (un esemplare documentato nelle ricerche etnografiche dell'ALEPO);
- 5) Tenda - Fr (un esemplare, dall'aspetto assai recente, documentato nelle foto dell'archivio dell'ALEPO);
- 6) valle Germanasca - TO (disegno presente in Pons Genre 2007, in cui si specifica pure che l'astuccio era tenuto sul dorso);
- 7) Vico Canavese (nelle fotografie scattate da P. Scheuermeier e recentemente pubblicate da Canobbio e Telmon<sup>25</sup>);
- 8) Lanslebourg - Fr (disegno presente nei materiali etnografici dell'ALJA<sup>26</sup>);
- 9) Paularo - UD (fotografia presente in *Terminologia agricola friulana*<sup>27</sup>).



Fig. 6 - Portacote in corno attestato a Susa (TO). Fonte: ALEPO.

Come si può notare, le attestazioni di portacote con "paletta" protettiva sembrano effettivamente concentrarsi nell'arco alpino. Per quanto riguarda, invece, il posizionamento ventrale del portacote, secondo il fienatore vernantino probabilmente in uso tra i contadini della pianura piemontese, non abbiamo trovato conferme; soltanto l'ALMC<sup>28</sup>, nella sua parte etnografica, documenta la consuetudine dei falciatori d'oltralpe di posizionare l'astuccio vicino all'inguine (fig. 5); a Filettole (PI) una foto di Temperli pubblicata da Scheuermeier<sup>29</sup> ritrae un falciatore con portacote

<sup>25</sup> Sabina CANOBBIO - Tullio TELMON (a cura di), *Paul Scheuermeier. Il Piemonte dei contadini 1921-1932. Rappresentazioni del mondo rurale subalpino nelle fotografie del grande ricercatore svizzero*, 2 voll., Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, 2007.

<sup>26</sup> Jean-Baptiste MARTIN - Gaston TUAILLON, *ALJA - Atlas Linguistique et Ethnographique du Jura et des Alpes du Nord*, 4 voll., Paris, CNRS, 1971-1978.

<sup>27</sup> Giovanni B. PELLEGRINI - Carla MARCATO, *Terminologia agricola friulana*, 2 voll., Udine, Società Filologica Friulana, 1988-1992.

<sup>28</sup> Pierre NAUTON, *ALMC - Atlas linguistique et ethnographique du Massif Central*, 4 voll., Paris, CNRS, 1960-1963.

<sup>29</sup> Cfr. Paul SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, cit.

appeso in zona ventrale. La positura attestata nell'ALMC non ha riscontro in area piemontese, dove la falce era tenuta frontalmente o per terra.

Una curiosa realizzazione dell'archetto protettivo è stata rinvenuta nell'ambito delle inchieste dell'ALEPO a Susa, dove in un corno bovino, opportunamente tagliato, si è ottenuta una paratia di protezione dall'acqua (fig. 6).

Quanto ai liquidi usati per la lubrificazione della cote, se Plinio parla di corni bovini contenenti olio, i materiali dell'ALEPO rivelano invece l'esclusiva presenza di acqua. Ciò è confermato anche da Scheuermeier, il quale, a proposito di tutta l'Italia, afferma che l'astuccio «deve sempre contenere un po' d'acqua»<sup>30</sup>. Decisamente più singolari, invece, sono le testimonianze degli informatori dell'APV: ad Arnad e a Fenis (AO) si usano, insieme all'acqua, «*du vinaigre pour le faire mieux couper et de la pipi pour aiguïser la pierre*». Per la nostra ricerca, le testimonianze dei due punti d'inchiesta valdostani si configurano come *hapax*: in nessun'altra località si è riscontrato l'uso di aceto e urina, la cui utilità – riteniamo – risiede nella proprietà corrosiva (dovuta, rispettivamente, all'acido acetico e all'acido urico) che rende la cote più liscia e meno dannosa per la lama. Spesso la pietra, nel portacote, è imballata con erba o fieno: così la si tiene ferma durante il trasporto, se ne impedisce la rottura e si evitano il consumo per sfregamento del legno e il fastidioso traballio durante il lavoro. Questo uso è ben attestato in Piemonte e Valle d'Aosta, mentre in area centro-italiana si tende maggiormente ad utilizzare una pezza di stoffa umida.

Chiudiamo il paragrafo riportando la testimonianza di uno dei due informatori vernantini, secondo il quale lo sfalcio avveniva soltanto il mattino e la sera, non già perché il contadino preferisse evitare le ore più calde della giornata, ma perché l'erba, sottoposta al calore, tende ad avvizzire leggermente risultando più difficile da tagliare.

#### *2.4 Tecniche e materiali di costruzione e riparazione*

Prima dell'avvento degli attrezzi industriali, le popolazioni erano obbligate a prostrarre il più possibile la vita degli oggetti: il che si traduceva in ingegnosi sistemi di manutenzione e recupero, che garantivano un notevole risparmio di risorse materiali e di tempo. Nel caso del portacote, la manutenzione era frequente e complicata (l'astuccio, infatti, doveva essere perfettamente stagno) ma vantag-

---

<sup>30</sup> *Ibi*, vol. I, p. 58.

giosa in termini di tempo, poiché la costruzione di un nuovo bossolo sarebbe stata ben più impegnativa.



Fig. 7 - Gli attrezzi per la lavorazione del legno: pialle (in basso) e scalpelli (in alto).  
Fonte: Museo etnografico *Petit-Monde*, Comune di Torgnon (AO). Foto: E. Balbis (marzo 2009).

Il passaggio, in alcune zone dell'Italia, dal portacote in corno a quello in legno ha anche mutato i sistemi di manutenzione e percezione dell'oggetto: per l'astuccio in corno, infatti, la manutenzione era pressoché nulla. Ma la macellazione era evento raro e tutt'altro che scontato: portatore di temporanea abbondanza, da un lato, ma anche, dall'altro, di perdita di un capo di bestiame. Con l'introduzione del portacote in legno, invece, la disponibilità dell'attrezzo si svincola dai cicli della macellazione e la manutenzione diventa pratica più comune: il che permette un consumo più razionale e stringente delle risorse, soprattutto nelle zone in cui la pratica della fienagione interessa l'intera stagione primaverile-estiva. Cambia anche la percezione dell'oggetto, sul quale è possibile intervenire in base alle diverse esigenze e abitudini, e addirittura personalizzandolo: sul legno dei bossoli compaiono, così, date di costruzione o iniziali del fienatore. Come testimonia uno dei nostri informatori di Vernante, nella squadra che dalle valli alpine scende in Provenza per lo sfalcio si è creato, così, il tabù degli attrezzi altrui: ogni falciatore "aveva la mano" alla sua cote e alla sua falce. Il valore affettivo e quasi totemico del bossolo di-

venta palese nelle varianti artistiche dell'oggetto, a cui è dedicato il testo di Valentinotti<sup>31</sup>.

Prima di osservare nel concreto le tecniche di manutenzione, passiamo brevemente in rassegna le varie fasi di costruzione del portacote in legno. Innanzitutto è importante la scelta dell'essenza, che non deve marcire facilmente, restando spesso a contatto con l'acqua; deve essere anche facile da lavorare e leggera. Dove è presente, il castagno selvatico è il più sfruttato; nelle zone più alte, invece, sono



Fig. 8 - Trapani a mano. Fonte: Museo etnografico *Petit-Monde*, Comune di Torgnon (AO). Foto: E. Balbis (marzo 2009).

utilizzate essenze resinose come l'abete e il larice. È impiegato anche il cirmolo, mentre il tiglio è usato solo per portacote intagliati e dipinti (più da esposizione nelle festività che da lavoro). In tali tipi di bossolo (non a caso definiti "artistici") sono scolpiti fiori, animali, volti e motivi geometrici, che sanciscono l'ingresso del portacote nell'immaginario popolare come oggetto non solo di servizio ma anche di espressione e affetto. Nei bossoli per le grandi occasioni (le festività della partenza dal paese e del ritorno) si scorge l'identità e la fantasia di quella parte della comunità che, lavorando per lungo tempo altro-

---

<sup>31</sup> Cfr. Danilo VALENTINOTTI (a cura di), *Portacote delle valli trentine. Dal cozar al coder*, cit.

ve, contribuisce ad alimentare l' "economia dell'assenza" propria di tutti i piccoli centri di montagna, caratterizzati da un dinamismo ancora oggi leggibile in alcuni fatti linguistici ed etnografici.

Tornando alle fasi di costruzione, il legno (spesso si tratta di un pezzo avanzato da blocchi più grandi) viene prima accuratamente scortecciato (generalmente con un semplice coltellino) e subito dopo piallato (fig. 7). Ne risulta una forma squadrata o, più raramente, sfaccettata; il che dovrebbe far presumere che i bossoli più antichi siano quelli a forma di parallelepipedo, presenti, come vedremo, nelle Alpi Marittime e Cozie meridionali. Una volta eliminato il materiale superfluo, viene praticato lo scavo: in genere, con un trapano a mano (fig. 8) si ricava una fitta rete di fori in corrispondenza del perimetro; poi, con uno scalpello, si asportano le membrane residue; infine vengono meglio rifinite e levigate le pareti interne ed esterne del bossolo e il gancio di attacco alla cintura.

Le informazioni sulle tecniche di costruzione sono state fornite dall'intagliatore di Roccavione. Egli ha specificato che in molti portacote è ancora possibile notare, sul fondo, i segni dei buchi praticati con il trapano a mano: il che puntualmente abbiamo potuto osservare in un portacote simile a quello in fig. 4 rinvenuto a Limone Piemonte e consegnatoci da Chiara Giraud e Piera Viale. Sul fondo sono evidenti i segni di sei fori circolari (dal raggio di circa 0,5 mm) e, in un angolo della parete interna, il segno elicoidale prodotto dal movimento del trapano. Per ovvi motivi tecnici non possiamo fornire una foto di questo dettaglio, che conferma, se mai ce ne fosse bisogno, il valore delle ricerche sul campo, le quali (seppur minime e limitate a pochi informatori) riescono sempre decisive (soprattutto quando ci si affida a informatori preparati, scelti con i criteri forniti dalle discipline dialettologiche ed etnografiche).



Fig. 9 - Esempio di portacote in legno accomodato con filo di ferro (a sinistra) e rappazzato con lamierino in metallo (a destra). Attestazione di Chiusa Pesio (CN). Fonte: ALEPO.

Spesso la manutenzione comincia nel momento stesso della fabbricazione. I costruttori, infatti, hanno l'accortezza di non ricavare il portacote dal cuore del tronco, onde evitare possibili venature, ma dalla sua parte esterna. Quando ciò non è possibile, correggono la tendenza del legno a fessurarsi posizionando un lamierino di ferro lungo la circonferenza dell'imboccatura: in questo modo, oltre a non venarsi, il legno è anche protetto dall'usura causata dallo sfregamento della cote. In caso di fessurazioni, comunque, l'astuccio viene cinto con un filo di ferro, che riavvicina i lembi e ripristina la tenuta stagna dell'attrezzo (fig. 9). Per riparare fessure più corte o eventuali buchi (in genere causati dall'attrito della cote) si pratica un rattoppo con lamierini fissati con chiodi o borchie; Valentinotti segnala anche l'uso di schegge di legno abilmente incastrate o, nel caso di fratture più importanti, interventi di allargamento, pulizia e sagomatura del buco per ricondurre quest'ultimo a una forma geometrica, nella quale viene incastrato un pezzo di legno nuovo che funga da "tappo" (im-

permeabilizzato con resine o ritagli di cuoio). Queste ultime tecniche di manutenzione non hanno trovato tuttavia riscontro nella nostra inchiesta sul campo, che ha invece accertato l'uso di impermeabilizzanti moderni come catrame o cemento.

Con l'avvento dei portacote in latta e plastica, tutte le suddette abilità conservative sono venute meno e il carico affettivo sull'oggetto è tornato più o meno ai livelli di investimento attribuiti al portacote in corno (attrezzo più ordinario e anonimo). L'astuccio in corno, comunque, legato al rito della macellazione, come abbiamo visto, era una sorta di pegno pagato dall'anima-le all'erba e al contadino che lo avevano nutrito, e richiedeva un minimo lavoro di pulitura, essiccazione, applicazione del gancio. Il bossolo moderno, invece, non richiede alcun tipo di manutenzione.

Qualche osservazione, infine, sul riciclo. Raramente un portacote dismesso era gettato direttamente fra la legna da ardere: spesso veniva adattato ad altre funzioni di contenitore. L'abitudine è attestata da una bella foto di Scheuermeier (recentemente pubblicata da Canobbio e Telmon<sup>32</sup>, cfr. fig. 10) in cui si nota un calzolaio che adoperava un astuccio della cote come scatola appesa al tavolo di lavoro.



Fig. 10 - Portacote riutilizzato come contenitore da un calzolaio di Oстана (CN). Foto: P. Scheuermeier (1922).

<sup>32</sup> Sabina CANOBBIO - Tullio TELMON (A cura di), *Paul Scheuermeier. Il Piemonte dei contadini 1921-1932. Rappresentazioni del mondo rurale subalpino nelle fotografie del grande ricercatore svizzero*, cit.

### 3. Lettura lessicale della Carta n. 1408 dell'AIS

#### 3.1 Spigolature ergologiche

Nel *Bauernwerk* Scheuermeier individua per il portacote sei aree etnografiche:

- 1) l'area di attestazione del portacote in corno (cfr. fig. 1), che, secondo Scheuermeier, è diffuso un po' in tutte le regioni; tuttavia, osservando la carta n. 1408 dell'AIS e leggendo in filigrana i dati riportati nel *Bauernwerk*, si può notare che il portacote in corno ha il suo focolaio di resistenza in Toscana e (in maniera molto minore, a causa della minore importanza della fienagione) nel meridione d'Italia;
- 2) la zona del portacote in legno cilindrico o semicilindrico, che per l'etnografo svizzero è genericamente diffuso in area alpina occidentale e centrale (cfr. fig. 11);
- 3) l'areale del portacote in legno cilindrico ma panciuto, attestato primariamente nel Tirolo e in Friuli (tanto che a Como è detto "tirolese"; cfr. fig. 12);
- 4) la zona del portacote in latta (cfr. fig. 3), che «si sta diffondendo in tutta l'Italia settentrionale e sostituisce i tipi più vecchi»<sup>33</sup>;
- 5) l'area marchigiano-romagnola, in cui è attestato soprattutto un portacote squadrato, a volte con due scomparti (uno per la cote e uno per lo straccetto umido che serve a bagnare e pulire la pietra: cfr. fig. 13);
- 6) la zona meridionale, più conservativa, caratterizzata da portacote improvvisati (sacchetti di cuoio, pelle o tela) o dall'assenza dell'oggetto (la cote è tenuta in tasca dal contadino e non viene bagnata prima dell'uso). Grazie ai materiali raccolti nell'ALEPO e nell'APV, la nostra ricerca sull'ergologia del portacote nell'area nord-occidentale dell'Italia ha evidenziato la presenza di una settima area etnografica, particolarmente compatta e omogenea:
- 7) quella del portacote in legno di forma squadrata, con o senza archetto protettivo all'imboccatura, con scomparto unico per il contenimento dell'acqua (cfr. figg. 4 e 14).

---

<sup>33</sup> Paul SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, cit., vol. I, p. 58.

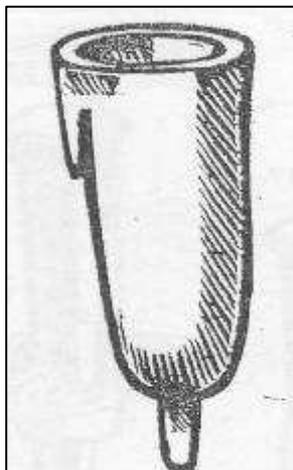


Fig. 11. Fonte:  
Scheuermeier (1980).

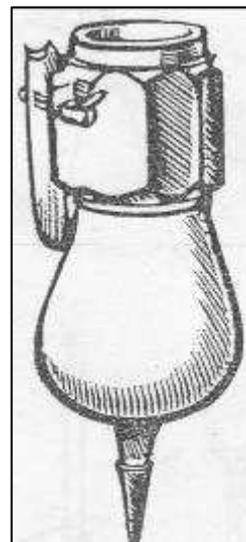


Fig. 12. Fonte:  
Scheuermeier (1980).

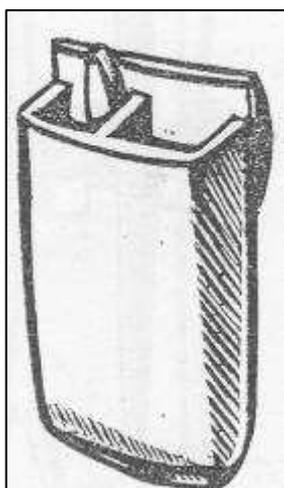


Fig. 13. Fonte:  
Scheuermeier (1980).

Anche i nostri informatori suffragano la presenza di quest'area, affermando all'unanimità di non aver mai visto portacote cilindrici. Noi stessi, peregrinando nelle valli cuneesi tra musei etnografici, mercati delle pulci, *brocantes* e botteghe dell'artigianato locale, abbiamo sempre riscontrato la presenza esclusiva di portacote a forma di parallelepipedo. L'accertamento (tramite il rinvenimento materiale del-

l'oggetto o la ricerca in vocabolari dialettali) della presenza di bossoli squadrati anche nella pianura cuneese e nella zona ligure ci permette di collocare tale area ergologica in Liguria e nel Piemonte meridionale. Essa sembra contrapporsi ad un'area settentrionale contraddistinta da portacote cilindrici, simili a quelli che Scheuermeier ha segnalato per le Alpi occidentali; se si esclude una piccola area di transizione, l'opposizione pare netta: il portacote riquadrato esclude quello cilindrico e viceversa. Tale situazione emerge con chiarezza nei materiali iconografici dell'ALEPO e dell'APV ed è stata comprovata sul territorio dalle nostre ricerche. Per quanto sfumato e caratterizzato da un'anfizona, il confine tra le due regioni ergologiche pare collocarsi tra le Valli valdesi e la Valle di Susa. I bossoli in corno paiono nettamente minoritari (soprattutto in Piemonte).



Fig. 14 – Portacote in legno attestato ad Aisone (CN). Fonte: ALEPO.

Per quanto riguarda i portacote in legno di forma squadrata, ecco le principali attestazioni<sup>34</sup> da noi collezionate:

- 1) nell'ALEPO sette attestazioni ad Aisone (CN), Bellino (CN), Chiusa Pesio (CN), Entracque (CN), Limone P.te (CN), Sampeyre (CN), Sestriere (TO), Susa (TO), Tenda (Fr);
- 2) un esemplare nel museo etnografico di Ferrere (CN);
- 3) un'attestazione a Limone P.te (CN; informazione personale fornita da Chiara Giraud e Piera Viale);
- 4) un'attestazione da noi verificata in una bottega dell'artigianato a Vernante (CN);

---

<sup>34</sup> Si sottolinea che le fonti utilizzate sono assai eterogenee: le attestazioni da noi raccolte nei musei etnografici e durante la ricerca sul campo, per quanto utili, sono inficiate dall'occasionalità del ritrovamento e, quindi, dalla frammentarietà della ricerca; più solidi, invece, sono i dati ricavati dalle opere atlantistiche.

- 5) un'attestazione da noi verificata in una bottega dell'artigianato a Caraglio (CN);
- 6) un esemplare a Millesimo (SV) in fraz. Borda (informazione personale fornita da Patrizia Guarise);
- 7) un esemplare nel museo etnografico di Castelmagno (CN);
- 8) un'attestazione a Thures (TO; informazione personale fornita dal dott. S. Colavita);
- 9) due esemplari nel museo etnografico *l Ciar* di Castell'Alfero (AT);
- 10) un'attestazione a Briga Alta desunta dal *Dizionario della cultura brigasca*<sup>35</sup>;
- 11) un'attestazione nella val Germanasca desunta dal *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*<sup>36</sup>;
- 12) un'attestazione nell'albese desunta dal *Vocabolàri d'Arba, Langa e Roè*<sup>37</sup>;
- 13) un'attestazione nella valle del Taro desunta dal *Dizionario enciclopedico della parlata ligure delle valli del Taro e del Ceno*<sup>38</sup>;
- 14) un'attestazione a Les Escoyères (Fr) riportata da Delamarre<sup>39</sup>;
- 15) un'attestazione nell'albenganese riportata da Gastaldi<sup>40</sup>;
- 16) nell'ALJA un'attestazione a Lanslebourg (Fr).

Ed ecco invece le attestazioni del portacote sfaccettato-cilindrico (simile a quello raffigurato alla fig. 2):

- 1) nell'ALEPO sei attestazioni a Balme (TO), Carema (TO), Lemie (TO), Ribordone (TO, due esemplari), Valdellatorre (TO);
- 2) nell'APV due attestazioni nel comune di Aosta e tre conferme sul territorio regionale (nell'archivio etnografico dell'APV non compaiono portacote parallelepipedi);

---

<sup>35</sup> Pierleone MASSAJOLI - Roberto MORIANI, *Dizionario della cultura brigasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991.

<sup>36</sup> Teofilo PONS - Arturo GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.

<sup>37</sup> Primo CULASSO - Silvio VIBERTI, *Rastlèire. Vocabolàri d'Arba, Langa e Roè*, Verona, Gribaudo, 2003.

<sup>38</sup> Ettore RULLI, *Dizionario enciclopedico della parlata ligure delle valli del Taro e del Ceno*, Compiano, Centro Culturale Compiano Arte Storia, 2003.

<sup>39</sup> Mariel JEAN-BRUNHES DELAMARRE, *Vita agricola e pastorale nel mondo. Tecniche ed attrezzi tradizionali*, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, 2001.

<sup>40</sup> Angelo GASTALDI, *Disuina 'iu arbenganese. Dizionario Albenganese*, Albenga, Comune di Albenga, 2009.



Fig. 15 – Portacote in legno attestato a Sestriere (TO). Fonte: ALEPO.

- 3) un esemplare al *Museo etnografico della media montagna* di Fontainemore (AO);
- 4) due esemplari al museo etnografico *Petit-Monde* di Torgnon (AO);
- 5) quattro esemplari al *Museo dell'artigianato* di Fenis (AO);
- 6) nel *Bauernwerk* due attestazioni: una a Osco (Ticino) e una a Sauze di Cesana (TO);
- 7) due attestazioni riportate da Canobbio e Telmon<sup>41</sup>: una a Ostana (cfr. fig. 10) e una a Premia;
- 8) cinque esemplari documentati nell'*Ecomuseo del biellese*;
- 9) nell'ALI un'attestazione a Volpiano;
- 10) nell'ALJA un'attestazione a Vallorcine (Fr).

Per concludere, notiamo che l'areale dei bossoli cilindrici sembra estendersi saldamente anche in Provenza (come si può dedurre dall'ALP<sup>42</sup>) e nel Massiccio Centrale (secondo i dati presenti nell'ALMC; i portacote segnalati a Thures e, nell'ALEPO, a Susa e Sestriere (cfr. fig. 15, da noi computati nei portacote riquadrati) sono invece caratterizzati da una conformazione fortemente reinterpretata a livello locale, tanto da far pensare ad una reazione specifica della cultura materiale valsusina e dell'alta val Chisone. Bossoli di tal fatta sono attestati, non a caso, nell'area di transizione tra le due regioni ergologiche che finora abbiamo analizzato: proprio nel luogo di scon-

---

<sup>41</sup> Sabina CANOBBIO - Tullio TELMON (a cura di), *Paul Scheurmeier. Il Piemonte dei contadini 1921-1932. Rappresentazioni del mondo rurale subalpino nelle fotografie del grande ricercatore svizzero*, cit.

<sup>42</sup> Jean-Claude BOUVIER - Claude MARTEL, *ALP – Atlas Linguistique et Ethnographique de Provence*, 3 voll., Paris, CNRS, 1975 e sgg.

tro tra due correnti dominanti è possibile, infatti, che si ingenerino reazioni di resistenza etnico-culturale.

La rappresentazione cartografica dei dati qui sopra riportati conferma la compattezza delle aree da noi individuate:

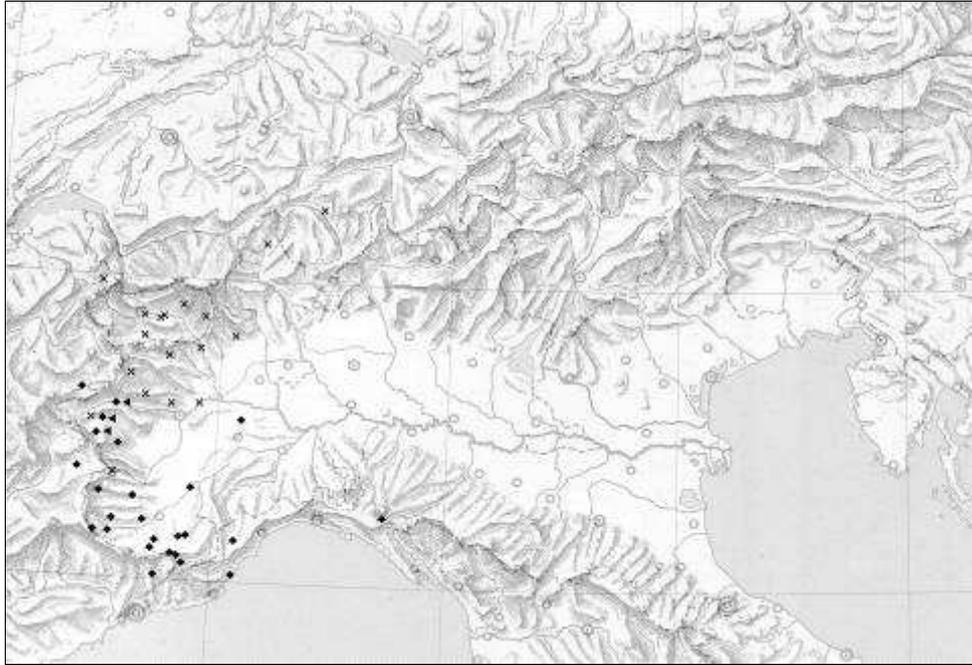


Fig. 16 Cartografazione dei dati. Legenda:

- ✕ = portacote cilindrici;
- ◆ = portacote riquadrati;
- ◆◄ = portacote "valsusini".

Per tentare una prima interpretazione della situazione etnografica delle Alpi Occidentali, proponiamo le seguenti congetture:

- a. il portacote ligure-piemontese è in posizione conservativa rispetto al bossolo cilindrico valdostano;
- b. il portacote squadrato è un'innovazione di influenza emiliano-romagnola, giunta nelle Alpi Marittime attraverso la Liguria o la pianura.

### *3.2 Situazione conservativa delle Alpi Marittime e Cozie meridionali?*

Il portacote squadrato potrebbe confermare la vocazione conservativa delle valli cuneesi. Questa tesi è avvalorata dalle caratteristiche costruttive del bossolo piemontese meridionale, che paiono più semplici e grezze rispetto a quelle dell'astuccio cilindrico: per realizzare il portacote parallelepipedo basta una semplice piallatura, men-

tre un portacote cilindrico (o anche sfaccettato) richiede maggior cura e interventi di levigatura. La nostra supposizione è confortata da Valentinotti<sup>43</sup>, che considera i portacote squadrati cronologicamente precedenti ai cilindrici tipicamente valdostani.

Sull'origine dell'ondata innovativa che, partendo da Nord, si è insinuata lungo le Alpi fino a lambire le valli Susa e Chisone, può essere interessante la tesi di Terracini sulla discesa di innovazioni linguistiche dalla Valle d'Aosta verso le valli di Lanzo grazie ad «una corrente che dalla Val Grande perveniva sino a Viù (per il colle della Ciarmetta) e a sua volta doveva penetrare in val Grande dall'adiacente val d'Orco collegata (p. es. per il facilissimo colle del Nivolet) con le valli del bacino aostano ed anche in comunicazione con l'alta valle dell'Arc. Tanto basti per mostrare quale dovette essere la probabile via seguita dalle molte innovazioni di origine alpina che nel corso di questo studio dovremo ammettere che siano penetrate nella nostra zona»<sup>44</sup>.

Le correnti di innovazione linguistica possono riguardare anche fatti strettamente culturali, legati non solo alla cultura materiale, ma anche a usi, costumi, percezioni ecc. Come abbiamo già osservato, il portacote è in grado di coprire distanze molto lunghe, appeso alla cintola dei fienatori o venduto nelle fiere e nei mercati; questi ultimi, in particolare, hanno rivestito per anni l'importante ruolo di punto d'incontro e scambio, strumento di importazione di novità genericamente culturali, ma più nello specifico tecnologiche e linguistiche<sup>45</sup>.

La nostra ipotesi, tuttavia, non rende giustizia alle attestazioni di portacote cilindrici nel Ticino e nell'Ossola né spiega del tutto la loro presenza nell'area coperta dall'ALP e dall'ALMC; la scarsità di dati in nostro possesso circa la diffusione delle diverse fogge di portacote nella Pianura Padana, inoltre, rischia di sfalsare la lettura della carta in *fig. 16*.

### 3.3 Al seguito dei pastori

Abbiamo deciso, dunque, di allargare il nostro ambito di inchiesta verso oriente, nella Pianura padana alessandrina, emiliana e lombar-

---

<sup>43</sup> Cfr. Danilo VALENTINOTTI (a cura di), *Portacote delle valli trentine. Dal cozar al coder*, cit., p. 32.

<sup>44</sup> Benvenuto A. TERRACINI, "Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)", in Gian Luigi BECCARIA - Maria Luisa PORZIO GERNIA (a cura di), *Linguistica al bivio. Raccolta di saggi*, Napoli, Guida, 1981, p. 271.

<sup>45</sup> Cfr. "Spazio e tempo nella dialettologia soggettiva del parlante. Risultati del test di riconoscimento", in Monica CINI e Riccardo REGIS (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia, 25-27 maggio 2000), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, p. 78.

da. Per spiegare il portacote ligure-piemontese abbiamo seguito, così, il percorso dei pastori roaschini verso le pianure lombarde meridionali a ridosso del confine con l'Emilia. Precisiamo che questa ipotesi (presupponendo un'azione innovativa da parte dei pecorai roaschini) smentisce ed esclude la tesi precedente.

In un primo tempo avevamo pensato all'introduzione del bossolo squadrato in Piemonte ad opera delle squadre di fienatori, concentrando la nostra attenzione sull'area emiliano-alessandrina in ragione della sua attiguità con la regione romagnolo-marchigiana caratterizzata, secondo Scheuermeier, dalla presenza di un portacote parallelepipedo, spesso con due scomparti, simile a quello riportato in fig. 13. Avevamo supposto che i fienatori delle valli cuneesi avessero importato il portacote squadrato realizzandolo sull'esempio di quello romagnolo (opportunamente reinterpretato e modificato). Questa prima ipotesi, però, non ha retto alla prova sul campo: i nostri informatori, infatti, hanno affermato con fermezza di non essere mai stati a conoscenza di squadre di fienatori dirette verso la pianura padana; piuttosto, i falciatori delle valli cuneesi erano soliti migrare verso la Provenza: il che avrebbe spiegato la resistenza di portacote tondi e non l'arrivo di quelli parallelepipedi.

Una soluzione si è profilata alla lettura del *Bauernwerk* e di alcuni lavori di etnografia alpina<sup>46</sup>. Come già osservato, la società alpina era caratterizzata dallo spiccato dinamismo di alcune figure economiche, tra le quali in particolare quella del pastore: la sua vita si svolgeva in gran parte negli alpeggi alpini in estate e nelle pianure in inverno. Se è vero che il più importante centro pastorale delle Alpi occidentali era Roaschia (CN) è altrettanto comprovato che gli alpeggi presi in concessione dai pastori roaschini erano dispersi in un'area assai estesa, che comprendeva almeno le valli Pesio, Vermenagna, Gesso, Stura, Maira e Varaita; a tal proposito Aime, Allovio e Viazzo specificano che «la mappa degli alpeggi che ospitavano i pastori roaschini copriva così buona parte dell'arco alpino piemontese centro-meridionale»<sup>47</sup>. Grazie a questi dati, si delinea un imponente centro di irradiazione culturale posizionato nel cuore delle Alpi Marittime, che avrebbe ben potuto sostenere l'affermarsi di un nuovo modo di foggiare i bossoli della cote.

Quanto alla genesi del portacote di tipo ligure-piemontese, ricordiamo che durante l'inverno i pastori transumanti erano soliti stabilirsi presso le cascine di pianura, in una vasta area che, nella sua pro-

<sup>46</sup> Cfr. Marco AIME - Stefano ALLOVIO - Pier Paolo VIAZZO, *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, cit.

<sup>47</sup> *Ibi*, p. 82.

paggine meridionale, andava da Tortona fino a Piacenza: il pastore si stabiliva nella cascina e acquistava il fieno dal contadino, rifornendo in cambio la concimaia con il letame del gregge. Non è da dimenticare, inoltre, che i pastori erano abili commercianti: nelle zone in cui si stabilivano durante l'inverno erano soliti frequentare mercati e fiere, dove potevano commercializzare i propri formaggi. La figura economica del pastore transumante diventa quindi un veicolo privilegiato delle innovazioni materiali che, dall'area peninsulare, si spingevano fin sulle Alpi. Nel caso del portacote riquadrato, in particolare, notiamo per i pecorai transumanti le seguenti importanti caratteristiche:

- 1) migravano in un'area di pianura attigua alla regione di diffusione dell'astuccio romagnolo-marchigiano, che, come già detto, era a forma di parallelepipedo (cfr. fig. 13);
- 2) frequentavano fiere e mercati per commercializzare i prodotti caseari (in queste occasioni alcuni pastori potrebbero essere entrati in contatto con il bossolo romagnolo);
- 3) vivevano a stretto contatto con i contadini che mettevano loro a disposizione le cascine;
- 4) erano alla perenne ricerca di fieno per provvedere ai bisogni alimentari del proprio gregge.

Alla luce di queste caratteristiche è assai probabile che, nelle veglie invernali, trascorse insieme a contadini piacentini o di altre città di pianura, a un pastore particolarmente intraprendente sia venuto in mente di intagliare un portacote riquadrato (magari simile a quelli che aveva visto il giorno stesso in una fiera della pianura emiliana), più facile da costruire rispetto ai cilindrici fino a quel momento utilizzati.

Dunque, a nostro avviso, la pianura piacentino-tortonese e il pastore transumante sono, rispettivamente, l'area e la figura economica incubatrici del portacote ligure-piemontese. Dalla pianura il bossolo squadrato, caricato sul carro ([kar'tuŋ]) del pastore, è partito alla volta di qualche alpeggio cuneese. L'ipotesi è anche sostenuta dalle attestazioni di bossoli parallelepipedi a Castell'Alfero, nella piana di Albenga, nell'Albese e, soprattutto, nell'alta val del Taro (la quale sbocca direttamente nei pressi di Collecchio e, quindi, nei sobborghi di Parma).

Resta da spiegare la presenza del portacote riquadrato a Les Escuyères e a Lanslebourg (anche se la mobilità dei pastori roaschini sembra aver spinto le greggi fino alle valli di Lanzo<sup>48</sup>); inoltre, l'ipotesi manca di conferme sul campo, in quanto i nostri informatori

---

<sup>48</sup> *Ibi*, p. 83.

(tra cui un pastore roaschino interpellato al riguardo) non hanno addotto alcuna memoria in grado di suffragare la nostra tesi. Inoltre, il bossolo marchigiano-romagnolo si configura piuttosto come un affinamento tecnico e quindi risulta difficile pensare ad esso come alla fonte di un portacote più semplice.

Ad ogni modo, se le nostre supposizioni sono esatte, l'attestazione di un portacote cilindrico a Ostana (quindi molto a sud) non sarebbe che una delle ultime resistenze imposte dall'usanza di utilizzo del bossolo tondo (non a caso, nel 1922, già caduto in disuso e utilizzato come scatola per i chiodi dal calzolaio del posto; cfr. fig. 10).

Concludiamo con un'avvertenza: il nostro obiettivo primario non era quello di stabilire con sicurezza i motivi del disporsi sul territorio delle diverse fogge dell'oggetto (compito troppo arduo per le nostre competenze e conoscenze). Di contro, ci preme dimostrare tutta la dinamicità che le vicende materiali dimostrano di possedere anche quando sono coperte da un'apparente uniformità linguistica (come vedremo nel prossimo paragrafo, in tutto il Nord Italia e in buona parte del *Midi* francese campeggiano uniformemente i tipi \*COTARIU(M) e \*COTIARIU(M)).

### 3.4 Considerazioni etimologiche

La storia delle parole che designano il portacote è parallela alla storia dell'oggetto: dove esso ha subito innovazioni tecnologiche e specializzazioni, è ravvisabile anche un'innovazione a livello linguistico; invece, dove è poco o scarsamente usato, sono presenti lessotipi ancorati agli usi più rudimentali. La carta linguistica n. 1408 dell' AIS fornisce buoni spunti di ricerca trattabili secondo l'indirizzo *Wörter und Sachen*.

Nello specifico, nella carta dell' AIS dedicata al bossolo della cote si può notare la presenza sul territorio dei seguenti lessotipi:

- 1) \*COTARIU(M): composto (CÔTE(M) + ARIU(M)) attestato in quasi tutto il territorio settentrionale. Nella carta è ben visibile il forte processo lenitivo che ha coinvolto in vario grado l'occlusiva alveolare sorda. Tale particolarità fonetica è stata attribuita da alcuni studiosi alla presenza in larghe zone della Romania occidentale del sostrato gallico (anche se la grande estensione del fenomeno non suffraga l'ipotesi sostratica).

Di più certa origine celtica è la palatalizzazione della A tonica latina, ampiamente attestata negli esiti in analisi e nella zona adriatica (cfr. p.to 559, Sant'Elpidio a Mare, AP: [lu ku'ti]). Tuttavia, a proposito di questa evoluzione fonetica, Rohlfs riferisce che «la credenza di un condizionamento etnico – vale a dire gallico – di

tale passaggio è già da parecchio tempo vacillante»<sup>49</sup>; al riguardo nota che il fenomeno non si presenta, nel bacino padano, con la stessa generalità con cui si manifesta nella *langue d'oïl*, mentre, per quanto riguarda l'area emiliano-romagnola e, più in generale adriatica, esso è probabilmente relativamente recente.

Altro processo ben attestato nella carta è la caduta delle vocali atone (soprattutto nell'Italia nord-occidentale).

Possiamo ricostruire i mutamenti diacronici della voce latina nei termini seguenti:

\*COTARIUM > \*COTERIU > \*CUDER > [ku'de] (243, Canzo, CO)<sup>50</sup>  
[kwe] (172, Villafalletto, CN).

1.b) \*COT(I)ARIU(M): forma latina attestata nei Grigioni, nel Trentino occidentale e in un piccolo lembo di Lombardia alpina. Per quanto concerne la sua fonetica storica, vale in gran parte quanto detto per la precedente; l'unica particolarità degna di nota sta nel comportamento del nesso -TĪ-, che, come afferma Rohlfs, conosce nell'Italia settentrionale «uno sviluppo doppio, le cui cause non sono ancor state messe in chiaro»<sup>51</sup>. In effetti, nella pur piccola areola alpina, l' AIS attesta forme sia con consonanti sorde ([ku'tser], 19, Zernéz, alta Engadina) che con consonanti sonore ([ku'ze], 312, Selva in Gardena, BZ). Sulla base della sua distribuzione, il tipo \*COTIARIU(M) si configura come variante ladina occidentale.

Entrambe le forme 1. e 1.b sono variamente attestate nell'ALI, nell'ALF<sup>52</sup>, nell'ALEPO e nel sistema dagli atlanti linguistici regionali d'Oltralpe.

2) CÖRNU(M): si conserva sostanzialmente in tutta l'area mediana e meridionale con poche modificazioni a livello vocalico. L'esito toscano in [o] della u atona latina in sillaba finale è esteso in tutta la regione di origine e occupa, in più, l'Umbria meridionale, la Ma-

<sup>49</sup> Gerhard ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-69, vol. I, § 19.

<sup>50</sup> Cfr. *LSI - Lessico dialettale della Svizzera italiana*, 5 voll., Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004, s.v.  *cudéra*.

<sup>51</sup> Gerhard ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit., vol. I, § 290.

<sup>52</sup> Jules GILLIERON - Edmond EDMONT, *ALF - Atlas linguistique de la France*, 24 voll., Parigi, Champion, 1902-1912.

remma laziale fino alla campagna romana. La distribuzione di tale esito conferma, quindi, la toscanizzazione del romanesco (in estensione anche ai parlari del Lazio settentrionale). Sporadicamente attestati (e confinati all'interno appenninico) sono gli esiti con sonorizzazione dell'occlusiva velare (cfr. [ˈgornu], 575, Trevi, PG).

Regolarmente e abbondantemente distribuito nelle parlate meridionali è l'ammutimento della vocale finale.

Particolarmente degne di nota sono le forme colpite dalla metafonìa meridionale, presenti nella fascia molisano-campana, per le quali si può presupporre un percorso di questo tipo:

CÖRNU(M) > \*KWORNU > [ˈkuornə] (713, Formìcola, CE).

In virtù della sua distribuzione, il tipo in questione pare definirsi come strettamente toscano-meridionale. Nel punto 539 Ancona è presente un composto CÖRNU(M) + İTTU(M), dove il suffisso diminutivo è secondo Rohlfs di origine settentrionale (forse gallica o germanica: in gotico sono attestati vezzeggiativi in *-itta*)<sup>53</sup>.

- 3) BÜXU(M) – BÜXIDA(M) < gr. *pyksos*: i continuatori di questa forma sono attestati in un'area (quella marchigiano-romagnola) che, come vedremo nel paragrafo geolinguistico, si configura come assai particolare.

Le vicende semantiche di questa forma sono assai intricate. Se il termine *bòsso* (inteso come pianta arbustiva perenne delle Euforbiali) è attestato la prima volta nel 1350 circa in Piero de' Crescenzi, la voce *bòssolo* (col significato di urna elettorale) pare comparire la prima volta tra il 1300 e il 1313 nello Statuto degli Oliandoli. Più indicative sono le attestazioni del 1348 in Francesco da Barberino, dove il valore semantico di *bòssolo* si precisa, con riferimento a un vaso di bosso, e quella del 1552 in Paolo Giovio, dove *bossolo* identifica il bussolotto per il gioco dei dadi.

Allo stesso modo, l'italiano *bussola* è continuatore del latino tardo BÜXIDA(M), che nel IX sec. significava appunto "scatola di bosso". Si noti inoltre che al latino BÜXIDA(M) risale anche l'italiano *busta* (entrato nel nostro vocabolario come prestito dal francese antico *boiste*): tale accezione dei continuatori di BÜXIDA(M) può essere stata conservata da alcuni dialetti centro-italiani (magari in zone dove la scarsa specializzazione della fienagione imponeva

---

<sup>53</sup> Cfr. Gerhard ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit., vol. III, § 1141.

l'uso di sacchetti o, appunto, di buste in cuoio a mo' di portacote).

Passando alle considerazioni fonetiche, annotiamo il trattamento del nesso latino <x> [ks] che, praticamente in tutta la zona interessata dal tipo BŪXU(M)-BŪXIDA(M), passa per assimilazione ad una sibilante. Solo a 478 Méldola (FC) si ha l'esito in fricativa sorda palatale [ʃ]. Dal punto di vista del vocalismo, è presente il regolare passaggio toscano ū > [o]; tuttavia sono soventi anche gli esiti in [ɔ]<sup>54</sup>.

- 4) AQUARIOLU(M): i continuatori di questa forma latina sono concentrati *in primis* nell'area marchigiano-romagnola, vera miniera di lessotipi e composti.

Il tipo è un composto formato da ĀQUA(M) + ARIU(M) + ULU(M), con passaggio del suffisso -ULU(M) dal valore diminutivo a quello strumentale.

Dal punto di vista semantico, è evidente il riferimento all'acqua contenuta dal portacote, mentre, relativamente alla fonetica, notiamo in alcune zone (soprattutto nell'area meridionale dell'Emilia Romagna) la conservazione fedele della labiovelare latina, da attribuirsi, secondo Rohlf, alla lingua letteraria<sup>55</sup>; di contro, nel mezzogiorno marchigiano (intorno ai Monti della Laga), notiamo esiti con rafforzamento della velare già attestati dall'*Appendix Probi* e poi entrati nell'italiano standard (cfr. *acqua*).

Ritornando alla morfologia, segnaliamo il grande proliferare di suffissi: oltre al citato -ARIU(M) (presente sia nell'esito dotto *-ario* a 476 Brisighella -RA- sia in quello popolare *-aio* a 576 Norcia -PG-), è attestato anche *-aiuolo* (secondo Rohlf formato «dal più comune *-aio* con l'aiuto di un altro suffisso»<sup>56</sup>). Inizialmente tale morfema (attestato a 511 Campor, LU) aveva uno specifico valore diminutivo agentivo [+ umano]: collateralmente a *cenciaio* (rivenditore di cenci) era presente *cenciaiuolo* (giovane che raccoglie gli stracci); in seguito, con l'evolversi semantico, il suffisso perse l'originario valore strettamente agentivo e finì col generalizzarsi a semplice diminutivo. L'ALI attesta il tipo AQUARIOLU(M) a 693 Bojano (CB).

---

<sup>54</sup> Cfr. *Ibi*, vol. I, § 68.

<sup>55</sup> Cfr. *Ibi*, vol. I, § 294.

<sup>56</sup> *Ibi*, vol. III, § 1074.

- 5) TŪBŪLAM: questa ipotesi etimologica spiega alcune denominazioni del portacote diffuse in Istria. Nella composizione delle forme è assai probabile il concorso del suffisso -ACEUM, che, in origine, aveva semplicemente valore di appartenenza e solo in una seconda fase ha assunto l'attuale significato accrescitivo e dispregiativo. Da non dimenticare, inoltre, che il REW<sup>57</sup> assegna a TŪBŪLAM il significato di "contenitore cavo a forma di cilindro" (e i portacote lignei dell'Istria erano proprio di forma simile). Riguardo all'attestazione presente a 397 Rovigno, Hr ([ˈtumbulas]) non ci imbarazza la presenza di una nasale non etimologica che, secondo le indicazioni di Rohlf's<sup>58</sup>, può essere dovuta a semplice epentesi. Da non escludere è anche l'incrocio con *tombolo* (ampliamento con suffisso -ol- di *tombare*, esito della radice espressiva germanica *tumb-*), al quale nel DELI<sup>59</sup> è attribuito il significato di «cuscino cilindrico a ciascun lato del canapé»; non a caso Rohlf's spiega che «la presenza di una *n* si fonderà anch'essa in taluni casi su un incrocio di parole»<sup>60</sup>. Riguardo all'esito [ˈtulas] di 378 Montona (Hr), supponiamo una sincope della sillaba centrale.
- 6) STŪDIĀRE-STŪDIU(M): dovrebbe essere l'etimo del provenzale *e-stuf*, da cui *astuccio*, anche se i dizionari etimologici lo registrano con qualche incertezza. Il tipo è diffuso principalmente in Sardegna (nel Sinis e nel Goceano) e nell'ALI è presente la forma [ˈstut:ʃu] a 1003 S. Giuseppe Jato (PA). Dal punto di vista semantico, il tipo latino designa l'azione del tenere in buono stato ovvero conservare con cura. Sul REW è supposta la derivazione dal longobardo *stuchjo*.
- 7) BŪRSA(M): tipo lessicale attestato soltanto nell'Italia centro-meridionale, in particolare in due aree dell'Appennino umbromarchigiano e nel foggiano (Monti della Dauna). Per quanto riguarda il consonantismo, notiamo nell'Appennino pugliese l'indebolimento della bilabiale iniziale (*b > v*); tale fenomeno, che

---

<sup>57</sup> Wilhelm MEYER-LÜBKE, *REW – Romanische etymologisches wörterbuch*, 6 voll. Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1992.

<sup>58</sup> Cfr. Gerhard ROHLF'S, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit., vol. I, § 334.

<sup>59</sup> Manlio CORTELAZZO - Paolo ZOLLI, *DELI – Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-1988, s.v. *tombolo*.

<sup>60</sup> Gerhard ROHLF'S, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit., vol. I, § 334.

è descritto da Rohlfs<sup>61</sup>, ma che fu già osservato da Bottiglioni<sup>62</sup>, è diffuso in tutto il mezzogiorno salvo la Sicilia e nel lembo meridionale della Calabria; a Nord la linea di massima espansione giunge fino all'anconetano e ai sobborghi della Capitale. Centri di irradiazione di tale fenomeno sono dunque costituiti da Napoli e, prima della toscanizzazione avvenuta tra il XV e il XVI secolo, Roma. La betacizzazione è fenomeno presente già nel latino classico e in quello volgare, ma si è concentrato, come detto, soprattutto nel mezzogiorno italiano, dove ha assunto una particolare forma di variazione fonosintattica in virtù della quale l'esito di una *b-* o *v-* iniziale latina sarà *v-* in posizione iniziale o dopo parola terminante con vocale e *bb-* dopo parola terminante, in origine, per consonante<sup>63</sup>.

Nell'areola umbro-marchigiana notiamo l'esito del nesso consonantico *-RS-*: «accade facilmente che venga inserito un suono di transizione [t]»<sup>64</sup> tra la sonante e la sibilante seguente con il risultato che [s] passa a [ts]; come dimostra l'esito di 557 Esanatoglia (MC): [lu but:sa'rellu], con passaggio di genere (femm. > masch.) dovuto al suffisso diminutivo<sup>65</sup>.

Quanto al vocalismo, nell'area umbra e marchigiana si nota la conservazione della *ŭ* latina, mentre nei dintorni dei monti della Dauna e nella Capitanata è presente il regolare passaggio toscano a [o], accanto a sporadiche attestazioni di [u] (720 Monte di Procida, NA) e [ɔ] (718 Ruvo di Puglia, BA).

Notiamo infine che in varie località la forma latina è accompagnata dal suffisso *-ELLUS* (*-ello*) nato dall'unione di *-ULUS* con temi in *-r-* (NIGER > NIGELLUS); quando il legame non fu più avvertito, *-ELLUS* divenne un suffisso autonomo. In Puglia è anche attestato il valutativo *-ITTU(M)*, a proposito del quale cfr. *supra*.

Il carattere meridionale del tipo in questione è stato confermato anche dalla consultazione dell'ALI.

<sup>61</sup> Cfr. *Ibi*, vol. I, § 150.

<sup>62</sup> Cfr. Gino BOTTIGLIONI, "Il rafforzamento della consonante iniziale nei dialetti corsi", in *Revue de Linguistique Romaine*, IX, 1933, pp. 262-274.

<sup>63</sup> Cfr. Benvenuto A. TERRACINI, "Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio? Storia dei tipi 'Benio' e 'Nerba' nel latino volgare", cit., pp. 175-231.

<sup>64</sup> Gerhard ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit., vol. I, § 267.

<sup>65</sup> Cfr. *Ibi*, vol. II, § 387 e vol. III, § 1082.

- 8) \*MULCARIA(M): è la probabile etimologia dell'istrioto [muka'rol], attestato a 398 Dignano d'Istria (Hr). Non a caso nel Pellizzer<sup>66</sup> alla voce *mulchièra* («vaso da mungere») è citata la forma latina \*MULCARIA per \*MULGARIUM. Per l'etimologia di questo *hapax* istrioto ci viene in soccorso il REW, che cita una serie di voci latine legate a mastelli per il latte o contenitori generici di liquidi: MŪLCTRA («mastello per il latte»; engad. *moutra*, «vasca») oppure MŪLCTRĀLE - MULCTRARIUM («mastello per il latte»; val ses. *Mentral*, engad. *moltré*). Sono utili, al riguardo, le definizioni del Rosamani<sup>67</sup> di alcuni attrezzi della cultura materiale giuliana: la *muchera* è un «recipiente di legno (mastelletta) abbastanza grande per contenere i cibi che si mandano agli operai in campagna»<sup>68</sup>; allo stesso modo, la *molchera* è «la pentola dove le donne portano il cibo ai mariti in campagna»<sup>69</sup>. Si può pensare, quindi, che il portacote in legno sia stato facilmente associato dai falciatori istrioti alle mastellette lignee per la mungitura oppure al portavivande. Per quanto riguarda la forma attestata dell'AIŠ, oltre al concorso di -ARIU(M) segnaliamo l'intervento del suffisso -ULU(M), che, secondo Rohlf's è «popolarissimo in Toscana e nell'Italia nordorientale»<sup>70</sup>; assai evidente è, nel nostro caso, il passaggio del suffisso dal valore diminutivo a quello strumentale.
- 9) SĀCCU(M): gli esiti di questo termine latino, ben attestati nell'ALI e nell'AIŠ, sono concentrati nel meridione peninsulare, in una fascia a forma di mezzaluna che comprende la Capitanata, le Murge e la Lucania interna. Tali denominazioni del portacote fanno riferimento sia all'abitudine di portare in tasca la cote sia ai sacchetti di vari materiali legati alla cintola.
- Il tipo in questione (di solito presente nel suo esito femminile attestato la prima volta nel latino medievale di Parma nel 1422) solo raramente non forma derivati (cfr. ALI, 842 Poggiorsini, BA) con i suffissi -ĪTTU(M) e \*-ŌCEU(M); quest'ultimo è probabilmente un morfema proprio del latino volgare tardo. In quasi tutti gli esiti si nota la riduzione a indistinta della vocale finale. L'ALI, a 818 Celle San Vito (FG), attesta il composto SĀCCU(M) + -ĪTTU(M) + -

<sup>66</sup> Cfr. Antonio PELLIZZER - Giovanni PELLIZZER, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, Trieste, La mongolfiera, 1992.

<sup>67</sup> Cfr. Enrico ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Trieste, Lint Editoriale, 1999.

<sup>68</sup> *Ibi*, s.v. *muchera*.

<sup>69</sup> *Ibi*, s.v. *molchera*.

<sup>70</sup> Gerhard ROHLF'S, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit., vol. III, § 1085.

ELLU(M) e a 811 Volturino (FG) la laterale allungata del medesimo composto presenta la consueta evoluzione in retroflessa. Tale evoluzione (coinvolgendo sia l'occlusiva dentale che la laterale) è ancora più forte nell'esito attestato dall' AIS nella parlata di 949 Dorgali (NU).

- 10) FODR: anche i continuatori di questo termine germanico contribuiscono a disegnare la fisionomia slabbrata e incoerente che, nel Mezzogiorno, sembra evidenziarsi a proposito delle denominazioni del bossolo della cote. Il tipo è attestato per la prima volta nel *Novellino* con il significato di «guaina di cuoio, legno o metallo delle armi bianche»<sup>71</sup>. Gli esiti di FODR (perfettamente adattati alla fonetica e alla morfologia italo-romanza) paiono diffusi soprattutto nell'area meridionale estrema, in particolare nel Salento (non senza qualche sconfinamento in Terra di Bari e nelle Murge). Nell'ALI l'informatore di 1012 Patti (ME) specifica che il [fodarʉ] è di solito fatto in latta o cuoio.
- 11) CĀSTULU(M): è il termine latino medievale da cui deriva (attraverso una metatesi) l'italiano *scatola* (attestato dall' AIS nello Spezzino a 199 Castelnuovo di Magra) e nella già citata area romagnolo-marchigiana (San Benedetto in Alpe, FC). Il termine è un prestito dal francone *kasto*, che dovrebbe designare una scatola o una cassa; tale ipotesi pare confermata dall'attestazione che l'ALI riporta a 935 Guardia Piemontese (CS, isola galloromanza), dove è stata rilevata la forma [kaʃtella].
- 12) AERAMEN: tipo derivato dal latino ĀERIS (la radice è conservata, oltre che nel latino, anche in altre lingue indoeuropee come il germanico e l'indo-iranico). È attestata dal *Codice diplomatico padovano* (del 950) anche la forma del latino parlato ARĀMEN. Facciamo riferimento a questo termine per chiarire l'etimologia dell'*hapax* [ramaʀjet:ə] segnalato dall' AIS a 737 Palagianò (TA), dove è ravvisabile pure l'intervento congiunto dei suffissi -ARIU(M) e -ĪTTU(M). L'utilizzo di un portacote in una materia prima elaborata e ricercata come il rame cozza con la sua posizione in un'area (quella tarantina) dove la fienagione era presumibilmente poco praticata e quindi non avanzata tecnologicamente; tuttavia

---

<sup>71</sup> Manlio CORTELAZZO - Paolo ZOLLI, DELI – *Dizionario etimologico della lingua italiana*, cit., s.v. *fodero*.

l'anomalia si giustifica con la lunga tradizione salentina di fucina-tura del rame e del ferro battuto.

- 13) GLENNARE: con questo termine di origine galloceltica si esauriscono i tipi lessicali riscontrabili nella carta n. 1408 dell'AIS. L'unico esito di questa voce gallica è attestato a 760 Guardia Piemontese (CS), dove vive la forma [ʃena] con nesso GL- palatalizzato. La nostra ipotesi etimologica poggia sulla voce *gena* («mouiller») attestata nella *Table de l'ALF*<sup>72</sup> e confermata dalla variante *yenə* documentata dal FEW<sup>73</sup> a Pléchéâtel (Ille-et-Vilaine) con il significato di «mouiller le bas des vêtements»<sup>74</sup>. È probabile il riferimento all'abitudine di umettare la cote prima dell'uso (anche se non è molto diffuso nel mezzogiorno d'Italia).

Notiamo ancora che dai materiali dell'ALI sono emersi, soprattutto per quanto concerne l'Italia meridionale, altri lessotipi degni di nota: a 801 Sannicandro Garganico (FG) è attestata la forma [u pan:'et:a] (composto formato dal latino PĀNNU(M) + ĪTTU(M)); a 931 Spezzano Albanese (CS) sono documentate le voci ['waj̃na] e [vai'wola] derivanti dal latino VAGĪNA(M) con l'intervento del suffisso *-aiuolo* (cfr. *supra* p.to 5) nella seconda forma.

Segnaliamo anche nell'AIS la presenza di una denominazione traduttiva dall'italiano *portacote* a 637 Civitavecchia (PE), mentre nell'area romagnolo-marchigiana (a 567 Muccia, MC) è presente un composto formato da CÔTE(M) + *-aiuolo*.

### 3.5 Spigolature geolinguistiche

Nel tentativo di dirimere, almeno in parte, le questioni linguistiche poste da un oggetto all'apparenza semplice (in realtà epistemologicamente ostico, anche perché, come osservato, capace di coprire grandi distanze) proponiamo di seguito un'elaborazione sintetica dei dati esposti nel precedente paragrafo.

---

<sup>72</sup> Jules GILLIERON - Edmond EDMONT, *Table de l'Atlas linguistique de la France*, Paris, Champion, 1912.

<sup>73</sup> Walther VON WARTBURG, *FEW - Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Basel, Zbinden, Druck und Verlag AG, 1922 e sgg.

<sup>74</sup> *Ibidem*, s.v. *glennare*.

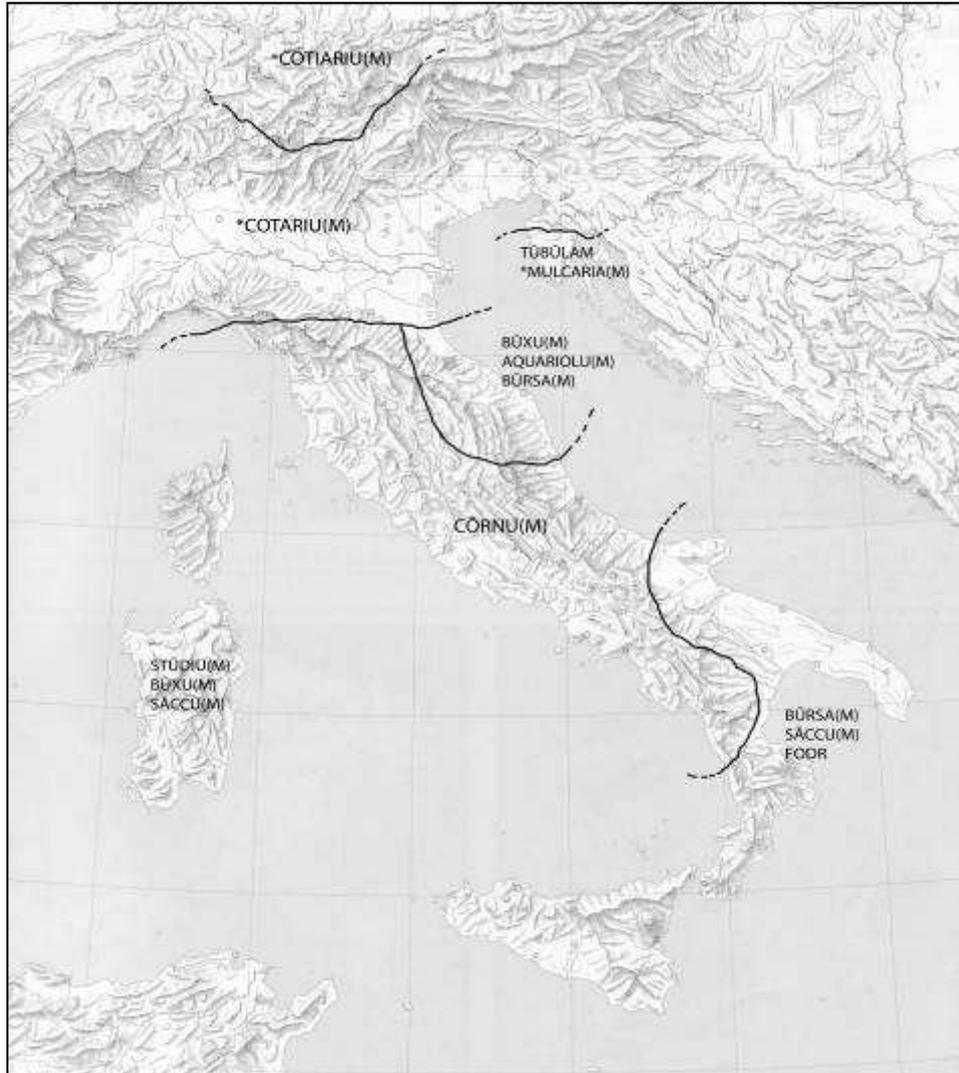


Fig. 17 – Elaborazione sintetica della carta dell’AIS n. 1408  
“Il bossolo della cote”.

Dalla carta si nota anzitutto una frantumazione linguistica dell’Italia in tre tronconi; tuttavia, solo un’isolessi – quella che passa pressappoco sulla linea Rimini-La Spezia e che divide i continuatori di \*COTARIU(M) da quelli di CÖRNU(M) – segue l’andamento canonico di uno dei principali fronti di differenziazione dei dialetti del nostro Paese. Ciò avviene probabilmente perché, nel caso delle parole che designano il portacote, il sistema linguistico non ha fatto i conti soltanto con le proprie dinamiche interne, ma ha dovuto considerare anche la storia del referente e delle pratiche che lo coinvolgono, *in primis* la fienagione. A ritornare ancora una volta utile, dunque, è il principio *Wörter und Sachen*; non a caso man mano che dal bacino padano si

scende verso sud, si riscontrano nella lingua tracce dei diversi gradi di specializzazione raggiunti dall'oggetto in base all' "usualità" delle pratiche di sfalcio dei foraggi: nel settentrione gli esiti di \*COTARIU(M) testimoniano un uso specifico del bossolo, che viene pensato e costruito proprio "per" la cote (come dimostra il suffisso derivativo); più a sud, invece, nell'Italia centro-meridionale, i continuatori di CÖRNU(M) sono indice di una fienagione meno praticata e approfondita, ma comunque presente e dotata di una certa importanza (tanto che le corna dei bovini non erano destinate ad altri impieghi che, come già detto, erano pur ben presenti). Infine, nel Mezzogiorno o comunque nell'Italia posta al di sotto di una linea che va da Termoli al Pollino, le parlate testimoniano la presenza di una fienagione occasionale, retriva, assai poco specializzata, dove i tipi BÛRSA(M), SÄCCU(M), FODR e VAGĪNA(M) svelano l'assenza dell'abitudine, fondamentale altrove, di bagnare la cote prima del suo utilizzo. Come dichiarato dagli informatori dell'ALI, nel meridione il portacote poteva essere «una scatola di sardine», «un sacchetto di stoffa» (913 Cirigliano, MT) o, più semplicemente ancora, la «tasca» dei pantaloni (1034 S. Stefano Quisquina, AG). A proposito del meridione italiano l'AIS è ancora più conciso, in quanto, per la Sicilia, la carta n. 1408 non riporta alcuna risposta. Anche dal punto di vista eminentemente geolinguistico, ad una compattezza lessicale del settentrione e del centro, il mezzogiorno e la Sardegna rispondono con uno slabbramento lessicale caratterizzato dalla presenza di quattro diversi lessotipi.

La reazione linguistica ed etnografica delle comunità produce una fioritura capricciosa e immaginifica dei lessotipi nell'area romagnolo meridionale e marchigiana: in una zona assai ristretta, infatti, si concentrano lessotipi apparentemente legati ad una concezione della fienagione ancora antica e sacrificata al pascolo (come BÛRSA(M)) oppure presenti soltanto in regioni assai lontane (come BÛXU(M), attestato nella Francia settentrionale) o addirittura endemici della zona in analisi (come AQUARIOLU(M), non attestato negli atlanti linguistici spagnoli e francesi). Tale situazione appare contraddittoria per un'area non solo votata al pascolo ovino, ma anche patria di importanti razze bovine da carne (un tempo da lavoro) come, per l'appunto, la razza Romagnola e la razza Marchigiana, le quali, pur adattandosi bene al pascolo, richiedono grandi quantità di foraggio (senza dimenticare la tradizione zootecnica dell'attigua Val di Chiana, nella quale è tipica una razza bovina da carne caratterizzata per di più da gigantismo

somatico<sup>75</sup>). Una simile temperie zootecnica non giustifica affatto una fienagione arretrata (come farebbe pensare il tipo BŪRSA(M) e l'implicita pratica di non intingere la cote nell'acqua), per altro contraddetta dalla presenza di AQUARIOLU(M), che, pur nella sua originalità rispetto dalla compattezza settentrionale di \*COTARIU(M), denuncia una fienagione di concezione moderna, con attrezzi specializzati e utilizzati nel modo più efficiente.

È evidente che la varietà marchigiano-romagnola non poggia tanto sulle "cose" quanto sulle "parole" o, meglio, sullo spirito dei parlanti. Bisogna innanzitutto puntualizzare che il nucleo adriatico si trova nel bel mezzo della contesa tra due blocchi geolinguistici di grandi dimensioni: quello occupato da \*COTARIU(M) e quello presidiato da CŌRNU(M). Nei confronti delle spinte linguistiche e culturali dominanti il piccolo nucleo marchigiano-romagnolo reagisce con la produzione estrosa di lessotipi *sui generis*, comportandosi secondo le tipiche caratteristiche individuate da Jaberg per le «aree intermedie»<sup>76</sup>. Non a caso, il centro Italia (in particolare, come segnala Terracini<sup>77</sup>, la Toscana) si comporta spesso da area intermedia tra le spinte della più profonda latinità peninsulare, da una parte, e quelle delle rielaborazioni galloitaliche e venete, dall'altra: proprio Terracini, infatti, a proposito non solo della Toscana ma anche della zona «umbro-romanesco-abruzzese»<sup>78</sup>, afferma che «la geografia linguistica c'insegna poi che il cozzo di due correnti contrarie è favorevole alla formazione di un'area nuova»<sup>79</sup>. Dunque l'apparente incoerenza del nucleo adriatico si può spiegare con lo spirito del parlante, il quale reagisce all'oppressione derivante dallo scontro di due vigorosi contendenti ricorrendo alla propria riserva di vitalità, fantasia e quindi identità.

Per capire l'origine dei due "vigorosi contendenti" che si giocano il possesso linguistico dell'intera penisola, dobbiamo allargare lo sguardo ai domini galloromanzo e iberoromanzo.

Per rendere più vasta l'area considerata dalla nostra ricerca, ci siamo serviti di alcuni atlanti linguistici francesi e spagnoli<sup>80</sup>, consul-

---

<sup>75</sup> Si tratta dalla razza Chianina, celebre per uno dei suoi tagli più pregiati conosciuto come "fiorentina".

<sup>76</sup> Cfr. Karl JABERG, *Aspects géographiques du langage*, Parigi, Droz, 1936.

<sup>77</sup> Cfr. Benvenuto A. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 274.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> Per quanto riguarda la Spagna abbiamo consultato i seguenti atlanti: ALDC (Joan VENY - Lidia PONS, *Atles Lingüístic del Domini Català*, 3 voll., Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2001-2006), ALEANR (*Atlas Lingüístico y Etnográfico de Aragón, Navarra y Rioja*, 12 voll., Zaragoza, Departamento de Geografía Lingüística,

tati i quali, sulla scorta di quanto avevamo già fatto per la carta n. 1408 dell'AIS, abbiamo proceduto all'elaborazione della seguente carta sintetica.

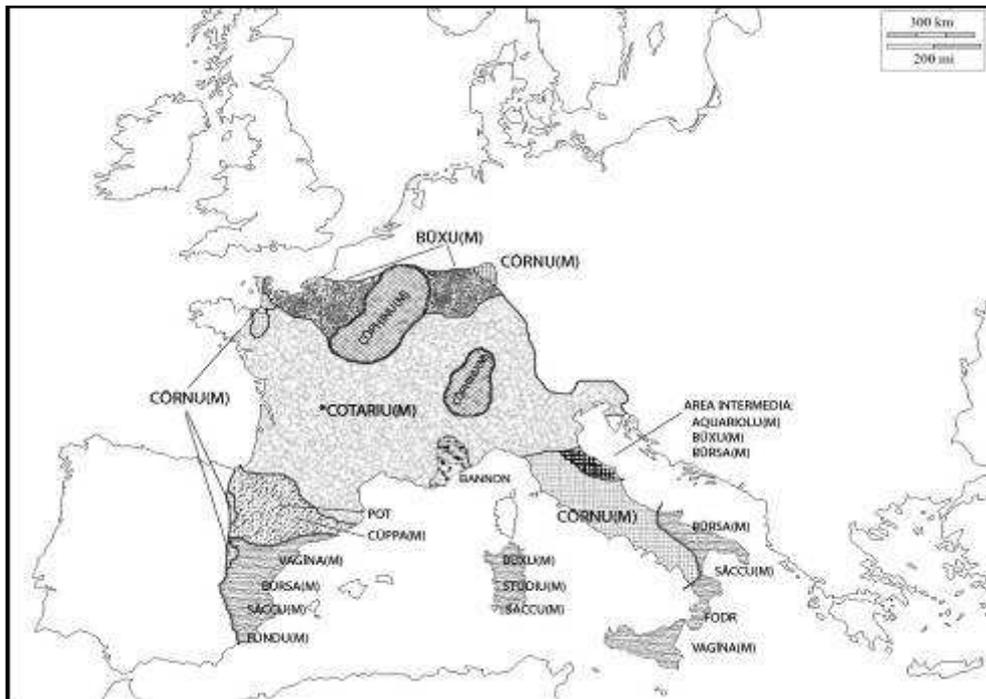


Fig. 18 – Carta europea sintetica.

I dati scaturiti dagli atlanti linguistici, interpretati per mezzo delle leggi di Bartoli, spiegano le ragioni che portano determinate compagini lessicali ad occupare ben precisi territori. Se dividiamo la carta dell'Europa con una linea immaginaria che dallo Jutland scenda fino a Capo Bianco (Tunisia), notiamo una situazione linguistica pressoché speculare. La situazione del mezzogiorno italiano trova perfetta rispondenza nell'area catalana: tre lessotipi su quattro si ripetono nelle due regioni e rimandano a una concezione della fienagione arretrata e tipica di zone in cui lo sfalcio del foraggio assume un ruolo subordinato al pascolo. È probabile che in tempi remoti tutta la Romània

---

Instituto Fernando el Católico de la Excma, Diputación de Zaragoza, 1979-1983); per la Francia: ALF, ALJA, ALLOc (Xavier RAVIER, *Atlas Linguistique et Ethnographique du Languedoc occidental*, 3 voll., Paris, CNRS, 1978-1993), ALLOr (Jacques BOISGONTIER, *Atlas Linguistique et Ethnographique du Languedoc oriental*, 3 voll., Paris, CNRS, 1981-1986), ALMC, ALP; per l'Italia: ALI, AIS, ALEPO, APV. Avvertiamo che, non essendo stati consultati l'ALPI (*Atlas Lingüístico de la Península Ibérica*) e l'ALR (*Atlasul Lingvistic Român*), le conclusioni qui avanzate non hanno valore definitivo.

fosse occupata da queste denominazioni del portacote, poi scalzate dalle innovazioni dell'oggetto e, quindi, della lingua. Secondo la nostra ipotesi, il dominio catalano e il profondo meridione italiano rappresentano le due aree laterali estreme, ovvero la fase più antica sia in termini linguistici sia in termini di specializzazione tecnologica dell'attrezzo.

La prima ondata innovativa (probabilmente dovuta alla tecnologia agraria romana) è documentata nella *Naturalis Historia* di Plinio: il progresso delle tecniche in seno al sistema agricolo romano (ma qui siamo nel campo della pura congettura) può aver portato, infatti, all'affermarsi dell'abitudine di intingere la cote nell'acqua o nell'olio. Tale accorgimento rese più efficace l'affilatura e, evitando graffi o altre imprecisioni, garantì una maggiore durata delle lame. Con l'utilizzo di liquidi lubrificanti il portacote, da semplice sacchetto o fodero, dovette ben presto trasformarsi in contenitore stagno; fu facile, a quel punto, servirsi del corno di bovino che, probabilmente, era già utilizzato come contenitore per altri materiali. Sotto la spinta dell'espansione imperiale è probabile che il portacote in corno, con relativa denominazione, si sia diffuso in quasi tutta Europa, confinando nella periferia (e quindi nelle aree in cui la fienagione era meno praticata) i tipi lessicali *borsa*, *fodero* o *guaina*, che designano materiali non in grado di contenere liquidi. In questa fase, caratterizzata dall'avanzata di CÖRNU(M), è forse ravvisabile una prima reazione etnica, scaturita in una possibile area intermedia posta a ridosso dei Pirenei. Non a caso, in questa zona vivono tuttora i continuatori non solo del latino CÜPPA(M), ma anche del preceltico *pot* (che significa «vaso», «pentola» e più in generale «recipiente», anche se per tali forme il REW presuppone il tipo latino \*POTTUS, con il medesimo significato). Ad ogni modo, qualunque sia l'origine dei termini attestati nell'area nord-orientale della Penisola Iberica, appare plausibile il ricorso reattivo, da parte dei parlanti di quella zona, a materiali linguistici propri per denominare il nuovo tipo di portacote in grado di contenere liquidi: non a caso i tipi *pot* e CÜPPA(M) paiono attestati soltanto nella zona della Rioja, della Navarra e dell'Aragona (anche se è pensabile una loro estensione verso la Castiglia). Tuttavia, rammentiamo che nel Castigliano il portacote è detto *estuche* o *colodra*, mentre il catalano conosce la forma *coder*.

Con il venire meno del prestigio e quindi della potenza irraggiante del focolare linguistico romano, il tipo CÖRNU(M) perse la sua forza propulsiva. Indebolita dalla reazione pirenaica – che, tuttavia, può essersi verificata anche dopo, contro l'avanzata di \*COTARIU(M) –, l'area di CÖRNU(M) prese a frammentarsi: se, infatti, nella zona pro-

venzale ancora insisteva il tipo celtico *bannom* con significato di "corno", nel nord della Francia prese ad affermarsi il tipo BŪXU(M). Tale vitalità transalpina potrebbe infine aver dato origine all'ultima ondata innovativa, testimone di un ulteriore progresso tecnologico che condusse alla specializzazione definitiva dell'astuccio della cote (appositamente intagliato dal contadino nel legno); questo livello di specializzazione è ravvisabile nella forma suffissata latina \*COTARIU(M), indice di un oggetto ideato e costruito per l'uso, il trasporto e la protezione della mola.

Tale termine, nella sua avanzata verso settentrione e occidente soppiantò il tipo CÖRNU(M) confinandolo in alcune piccole areole nelle Ardenne, a ridosso del Sistema Iberico, nel Cotentin e nei sobborghi di Rennes. Anche nella sua avanzata verso oriente il tipo \*COTARIU(M) scalzò il precedente strato da tutta la pianura padana e dall'Arco Alpino (come dimostrano alcune sporadiche attestazioni del tipo CÖRNU(M) segnalate nel bacino padano dall'AIS<sup>81</sup>), ma incontrò maggiori resistenze nell'Italia peninsulare, nella quale si conservarono i continuatori di CÖRNU(M). La pressione di \*COTARIU(M) sulla linea Rimini-La Spezia scatenò pure, come già detto, la reazione dell'area intermedia Romagnolo-Marchigiana.

Quanto alla situazione del settentrione francese, la compatta area occupata da BŪXU(M) è stata spezzata nel centro da una spinta innovativa di probabile origine parigina attraverso la quale presero piede i continuatori di CÖPHINU(M) (prestito dal greco *kóphinos*, "cesta"). Tale forma vive ancora nel francese standard, dove troviamo infatti *coffin* col significato di «portacote». La spinta propulsiva di CÖPHINU(M) può essere stata innescata dall'intollerabile polisemia che nel parigino aveva colpito i continuatori di BŪXU(M), che, ormai, designavano genericamente una scatola, una busta e il legno di bosso: fu dunque il sovraccarico semantico sui derivati da BŪXU(M) a causare l'adozione della forma *coffin*. In seguito, i continuatori di CÖPHINU(M), forti dell'appoggio apportato dalla pervasiva lingua standard, si sono affermati per paracadutamento anche nella Franca Contea, in alcune piccole aree della Svizzera romanda e, soprattutto, nella Valle del Rodano (storico corridoio percorso dalle innovazioni parigine dirette verso sud). Nelle aree succitate, la pressione del francese sulle parlate locali è perfettamente fotografata dall'ALF, il quale riporta forme reattive continuatrici del soccombente \*COTARIU(M), ma già in qualche

---

<sup>81</sup> Cfr. 169 Gavi Ligure (AL); 189 Borghetto di Vara (SP); 252 Monza (MB); 248 Limone sul Garda (BS); 360 Albisano - Torri del Benaco (VR); 385 Cavarzere (VE); 367 Grado (GO).

modo orientate verso CÖPHINU(M): è il caso della voce [ku'vi] attestata a 829 Clonas sur Varèze (Isère), dove si nota la presenza della fricativa labiodentale sonora. Testimone della sostituzione ormai compiuta è la forma [ko'fi] documentata a 944 Thònes (Haute Savoie).

#### 4. Conclusioni

Il lavoro si presta a molteplici considerazioni finali; tuttavia, ciò che maggiormente ci preme sottolineare è la dinamicità insita nei dati raccolti negli atlanti linguistici. Tali opere, infatti, potrebbero apparire come una mera fotografia della situazione linguistica in un dato territorio, ma una visione che consideri la geografia linguistica (e i suoi "prodotti atlantistici") come un insieme di metodi di raccolta e conservazione di dati pecca, forse, di sbrigatività: se la nostra trattazione ha raggiunto i suoi obiettivi, infatti, dovrebbe essersi palesata l'utilità degli atlanti linguistici intesi non tanto come conclusione di un lavoro di ricerca quanto più come stimolo e supporto per altri studi.

Grazie ai dati forniti dalle opere atlantistiche consultate, abbiamo infatti cercato di ricostruire le vicende linguistiche ed etnografiche di un oggetto-simbolo della cultura tradizionale italiana ed europea e, tenendo in considerazione le lezioni di Bartoli e Terracini, abbiamo potuto cogliere l'azione dei parlanti (e, quindi, della loro identità) sui fatti impressi nelle carte linguistiche. La presenza di punti (o, meglio, di "catene" di punti) in aperta reazione contro i tratti dominanti delle aree circostanti ci ha permesso di ricongiungere il dato atlantistico con la reale (anche se ormai debole) spinta identitaria delle comunità continuamente sollecitate da pressioni sul piano diacronico e sincronico (tradizione vs. modernizzazione, conservazione vs. innovazione).

La certificazione dell'attuale decadimento della complessità culturale ancora custodita negli atlanti linguistici, se da un lato conferma il loro innegabile valore documentale, dall'altro invita ad indagare le dinamiche di uniformazione operanti oggi sul territorio; il portacote, quindi, nella sua modesta semplicità, si è rivelato un caso assai rappresentativo e utile alla comprensione e all'analisi di tali dinamiche.

#### 5. Bibliografia

AIS = JUD Jakob - JABERG Karl, *Sprach und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier u.C., 1928-1940.

- AIME Marco - ALLOVIO Stefano - VIAZZO Pier Paolo, *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Roma, Meltemi, 2001.
- ALBERA Dionigi (a cura di), *Dal monte al piano. Tracce di emigranti dalla provincia di Cuneo*, Cuneo, L'Arciere, 1991.
- ALBERA Dionigi, "Dalla mobilità all'emigrazione. Il caso del Piemonte sud-occidentale", in CORTI Paola - SCHOR Ralph (a cura di), *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale / L'émigration frontalière: les italiens dans la France méridionale*, numero speciale di *Recherches Régionales*, 3ème trimestre, 1995, pp. 25-63.
- ALDC = VENY Joan - PONS Lídia, *Atles lingüístic del Domini Català*, 3 voll., Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2001-2006.
- ALEANR = ALVAR Manuel - LLORENTE Antonio - BUESA Tomás - ALVAR Elena, *Atlas Lingüístico y Etnográfico de Aragón, Navarra y Rioja*, 12 voll., Departamento de Geografía Lingüística, Instituto Fernando el Católico de la Excma, Zaragoza, Diputación de Zaragoza, 1979-1983.
- ALEPO = *Atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale*, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, 2004-2007. In redazione presso l'Università di Torino sotto la direzione di Sabina Canobbio e Tullio Telmon. Già pubblicato: vol. I-III: *Il mondo vegetale. Funghi e licheni*; vol. I-I: *Il mondo vegetale. Alberi e arbusti*; vol. I-II: *Il mondo vegetale. Erbacee*.
- ALF = GILLIERON Jules - EDMONT Edmond, *Atlas linguistique de la France*, 24 voll., Paris, Champion, 1902-1912.
- ALI = *Atlante linguistico italiano*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995-2001. In redazione presso l'Università di Torino, sotto la direzione di Lorenzo Massobrio. Già pubblicato: vol. I: *Il corpo umano (1)*; vol. II: *Il corpo umano (2)*; vol. III: *Indumenti e abbigliamento*; vol. IV: *La casa (1)*.
- ALJA = MARTIN Jean-Baptiste - TUAILLON Gaston, *Atlas linguistique et ethnographique du Jura et des Alpes du Nord*, 4 voll., Paris, CNRS, 1971.
- ALLOc = RAVIER Xavier, *Atlas linguistique et ethnographique du Languedoc occidental*, 3 voll., Paris, CNRS, 1978-1993.
- ALLOr = BOISGONTIER Jacques, *Atlas linguistique et ethnographique du Languedoc oriental*, 3 voll., Paris, CNRS, 1981-1986.
- ALMC = NAUTON Pierre (1960-1963), *Atlas linguistique et ethnographique du Massif Central*, 4 voll., Paris, CNRS.
- ALP = BOUVIER Jean-Claude - MARTEL Claude, *Atlas linguistique et ethnographique de la Provence*, 3 voll., Paris, CNRS, 1975-1986.

- ALPI = NAVARRO TOMÁS Tomás, *Atlas lingüístico de la Península Ibérica*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1962-.
- APV = *Atlas des patois valdôtains*, Aosta. In redazione presso il Bureau Régional pour l'Ethnologie et la Linguistique con la collaborazione del Centre d'Études Franco-provençales "René Willien".
- ALR = PUSCARIU Sextil - POP Sever - PETROVICI Emil, *Atlasul Lingvistic Român*, Cluj-Sibiu, 1938-1942.
- BOTTIGLIONI Gino, "Il rafforzamento della consonante iniziale nei dialetti corsi", in *Revue de Linguistique Romaine*, IX, 1933, pp. 262-274.
- CAMPANINI Giuseppe - CARBONI Giuseppe, *Nuovo Campanini Carboni. Vocabolario latino-italiano, italiano-latino*, Torino, Paravia, 2000.
- CAFARO Pietro - SCARAMELLINI Guglielmo (a cura di), *Mondo alpino. Identità locali e forme d'integrazione nello sviluppo economico secoli XVIII-XX*, Roma, Franco Angeli, 1999.
- CALAFATI Antonio G. - SORI Ercole (a cura di), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Roma, Franco Angeli, 2004.
- CALTAGIRONE Fabrizio - SANGA Glauco - SORDI Italo (a cura di), *Paul Scheurmeier. La Lombardia dei contadini 1920-1932. Lombardia occidentale*, Brescia, Il Grafo, 2007.
- CANOBBIO Sabina - TELMON Tullio (a cura di), *Paul Scheurmeier. Il Piemonte dei contadini 1921-1932. Rappresentazioni del mondo rurale subalpino nelle fotografie del grande ricercatore svizzero*, 2 voll., Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, 2007.
- COMITATO SCIENTIFICO DEL MUSEO *PETIT-MONDE* (a cura di), "Il labirinto della memoria. Le labyrinthe de la Mémoire", in *I quaderni del Museo*, supplemento di *Torgnon notizie-nouvelles* n. 1, Torgnon (AO), Comune di Torgnon, 2009.
- CULASSO, Primo - VIBERTI Silvio, *Rastlèire Vocabolàri d'Arba, Langa e Roè*, Verona, Gribaudo, 2003.
- DEDI = CORTELAZZO Manlio - MARCATO Carla, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, UTET, 2005.
- DEI = BATTISTI Carlo - ALESSIO Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, 4 voll., Firenze, Barbera, 1950-1957.
- DELI = CORTELAZZO Manlio - ZOLLI Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-1988.
- DISC = SABATINI Francesco - COLETTI Vittorio, *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 2008.

- FANTINO Mario, *N'arciam d'anima (un richiamo d'anima...)*. Vita, tradizioni, cultura dei pastori transumanti e dei contadini di Roaschia, Torino, Edizioni Valados Usitanos, 2005.
- FEW = VON WARTBURG Walther, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Basel, Zbinden Druck und Verlag AG, 1964.
- GASTALDI Angelo, *Disuina"iu arbenganese. Dizionario Albenganese*, Albenga, Comune di Albenga, 2009.
- GDLI = BATTAGLIA Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, 23 voll., Torino, UTET, 1961-1904.
- GILLIERON Jules - EDMONT Edmond, *Table de l'Atlas linguistique de la France*, Paris, Champion, 1912
- GIULIANO Valter, "Biodiversità e diversità culturale per un futuro sostenibile", in *Lingue e idiomi d'Italia* (in corso di stampa).
- GRASSI Corrado - SOBRERO Alberto A. - TELMON Tullio, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Bari, Laterza, 1997.
- GRASSI Corrado - SOBRERO Alberto A. - TELMON Tullio, *Introduzione alla dialettologia italiana*, Bari, Laterza, 2003.
- GRUPPO DI LAVORO DELLA BIBLIOTECA DI TORGNON (a cura di), *Il museo etnografico Petit-Monde. Le musée ethnographique Petit-Monde*, Torgnon (AO), Comune di Torgnon, 2006.
- GRUPPO DI TORINO, "Spazio e tempo nella dialettologia soggettiva del parlante. Risultati del test di riconoscimento", in CINI Monica - REGIS Riccardo (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia, 25-27 maggio 2000), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 63-80.
- JABERG Karl, *Aspects géographiques du langage*, Paris, Droz, 1936.
- JEAN-BRUNHES DELAMARRE Mariel, *Vita agricola e pastorale nel mondo. Tecniche ed attrezzi tradizionali*, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, 2001.
- LEI = PFISTER Max, *Lessico etimologico italiano*, Reichert, Wiesbaden, 1979-.
- LSI = LURÀ Franco *et al.*, *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, 5 voll., Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004.
- MAGET Marcel, *Il pane annuale. Comunità e rito della panificazione nell'Oisans*, Roma, Carocci, 2004.
- MARZANO Marco, *Etnografia e ricerca sociale*, Bari, Laterza, 2006.
- MASSAJOLI Pierleone - MORIANI Roberto, *Dizionario della cultura brigasca*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1991.
- MISTRAL Frédéric, *Lou tresor dou Felibrige*, Paris, Delagrave, 1879-1886, [rist. anastatica Slatikine, Genève-Paris 1979].

- MUSEO DELL'ARTIGIANATO VALDOSTANO, Guida al Museo*, Fenis (AO), Museo dell'Artigianato Valdostano, 2009.
- NETTLE Daniel - ROMAINE Suzanne, *Voci dal silenzio. Sulle tracce delle lingue in via di estinzione*, Roma, Carocci, 2001.
- PELEGRINI Giovanni B. - MARCATO Carla, *Terminologia agricola friulana*, 2 voll., Udine, Società Filologica Friulana, 1988-1992.
- PELLIZZER Antonio - PELLIZZER Giovanni, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, Trieste, La mongolfiera, 1992.
- PONS Teofilo G. - GENRE Arturo, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1997.
- REVELLI Nuto, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langhe*, Torino, Einaudi, 1977.
- REW = MEYER-LÜBKE Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1992.
- ROHLFS Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969. (Si cita per paragrafo).
- ROSAMANI Enrico, *Vocabolario giuliano*, Trieste, Lint Editoriale, 1999.
- ROSEMBERG Harriet G., *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Roma, Carocci, 1990.
- RULLI Ettore, *Dizionario Enciclopedico della parlata ligure delle valli del Taro e del Ceno*, Compiano, Centro Culturale Compiano Arte Storia, 2003.
- SCHEUERMEIER Paul, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, 2 voll., Milano, Longanesi, 1980 (edizione italiana a cura di Michele DEAN e Giorgio PEDROCCO).
- TAGLIAVINI Carlo, *Introduzione alla Glottologia*, 2 voll., Bologna, Patron, 1969.
- TAGLIAVINI Carlo, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Patron, 1982.
- TELMON Tullio, "Il trattamento dei dati etnografici", in RUFFINO Giovanni (a cura di), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Atti del Congresso Internazionale (Palermo, 3-7 ottobre 1990), Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1992.
- TERRACINI Benvenuto A., *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino, Einaudi, 1973.
- TERRACINI Benvenuto A., "Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio? Storia dei tipi 'Benio' e 'Nerba' nel latino volgare", in *Archivio Glottologico Italiano*, XXVII, 1935, pp. 133-152 [rist. in TERRACINI Benvenuto A., *Linguistica al bivio. Raccolta di saggi*, a

- cura di Gian Luigi BECCARIA e Maria Luisa PORZIO GERNIA, Napoli, Guida, 1981, pp. 175-231].
- TERRACINI Benvenuto A. (1937), "Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)", in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, LVII, pp. 673-726 [rist. in TERRACINI Benvenuto A., *Linguistica al bivio. Raccolta di saggi*, a cura di Gian Luigi BECCARIA e Maria Luisa PORZIO GERNIA, Napoli, Guida, 1981, pp. 265-323].
- VALENTINOTTI Danilo (a cura di), *Portacote delle valli trentine. Dal cozar al coder*, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, 2007.
- VELI = PIANIGIANI Ottorino, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma-Milano, Soc. ed. Dante Alighieri, 1907.
- VIAZZO P. Paolo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990.

